

IL PALAZZO E LA CAPPELLA DEI PATRIARCHI DI GRADO IN VENEZIA (1156-1451)

WLADIMIRO DORIGO

UDC: 728.3.033.4(450 Venice),11/13"

Original scientific paper

Manuscript received: 24. 11. 1997.

Revised manuscript accepted: 01. 04. 1998.

W. Dorigo
Università di Venezia
Venezia
Italia

Il patriarca di Grado, che aveva la giurisdizione sugli episcopati del ducato di Venezia, risiedette nella città lagunare almeno dalla metà del secolo XII, nella parrocchia di S.Silvestro. La letteratura non conosce l'edificio. Il palazzo, di cui si tenta una sommaria ricostruzione, si iscrive dal punto di vista tipologico in un contesto di edifici palaziali di carattere ecclesiastico, vescovili e monastici, notevolmente diffuso in Occidente, e nell'area altoadriatica. La ricerca si è avvalsa dell'utilizzazione di un considerevole complesso di fonti manoscritte inedite (secoli XI-XIX), dell'identificazione di reperti architettonici in situ nascosti nel secolare palinsesto edilizio e finora ignorati, e dell'interpretazione delle poche fonti iconografiche disponibili, alla luce di un'attenta ricognizione metrologica dell'intero complesso.

Prima che le case della nobiltà mercantile veneziana, dette comunemente *domus magnae* o *domus maiores*, assumessero la vulgata denominazione di palazzi, esistettero a Venezia solo tre *palatia*: il primo fu quello *domini ducis*, che gemmò sempre più indistinguibilmente accanto a sé, con il nome di palazzo ducale, il *palatium communis* e il *palatium ad jus reddendum*; il secondo fu quello dei vescovi castellani in Olivolo, destinato a divenire patriarcale a partire dal 1451, in occasione della soppressione del patriarcato di Grado e del passaggio della sua giurisdizione alla sede vescovile veneziana; e il terzo fu appunto la sede veneziana a S. Silvestro del patriarca gradense fino al 1451. Del primo di questi tre palazzi si ritiene comunemente

chiara la storia costruttiva solo a partire dall'inizio della sua redazione attuale (1343), ammettendosi una generale ignoranza per le redazioni precedenti, del XII, del IX e forse del VII secolo, anche se alcuni recenti approcci, di scavo e di studio, cominciano a illuminarne con articolati mezzi d'indagine le fasi ignote¹. Del secondo non si sa quasi nulla, e manca una letteratura storico-strutturale degna di questo nome. E questa è anche la situazione per quanto riguarda il terzo. Questo contributo intende portare qualche luce sulla vicenda di un complesso palaziale, quello patriarcale a S.Silvestro, la cui vita istituzionale non superò la metà del XV secolo, e di cui si ritiene da gran tempo che più nulla sussista, sulla base di un documento della fine del Quattrocento, che dichiarava "*dictam domum Patriarchalem, et quaecumque loca sua*", "*dirupta, conquassata ex veteribus lapidibus et lignis corosis... propter antiquam eius fabricationem, ita quod timendum sit omnia de brevi coruere, et deveniri ad ruinam*"².

Non sfugga per converso l'importanza che l'insediamento di S. Silvestro ebbe nella Venezia nascente, fra il XII e il XV secolo. Nel luogo in cui sempre più sistematicamente risiedettero i patriarchi di Grado — ai quali sembravano indegne le dimensioni e malsano il contesto dell'antica sede gradense attorno alla basilica di S.Eufemia del vescovo Elia (578) — si coagularono inestricabilmente, insieme con un considerevole palazzo ampliato nel tempo, una cappella palatina (S.Giovanni e tutti i Santi — o S. Maria e tutti i Santi —), e una chiesa plebana di dignità matriciale (S. Silvestro), in un luogo che, se era estraneo al centro politico e religioso marciano, fruiva peraltro della crescente gigantesca vitalità del centro commerciale realtino.

1. L'INSEDIAMENTO E LA COSTRUZIONE DEL QUARTIERE PATRIARCALE

Ufficialmente — ma tramite cronaca — la storia del centro patriarcale in Venezia comincia con la data tradizionale della donazione del terreno, effettuata da un Bernardino Cornaro nel 1156³. Pure, una tradizione conservata dal Sansovino

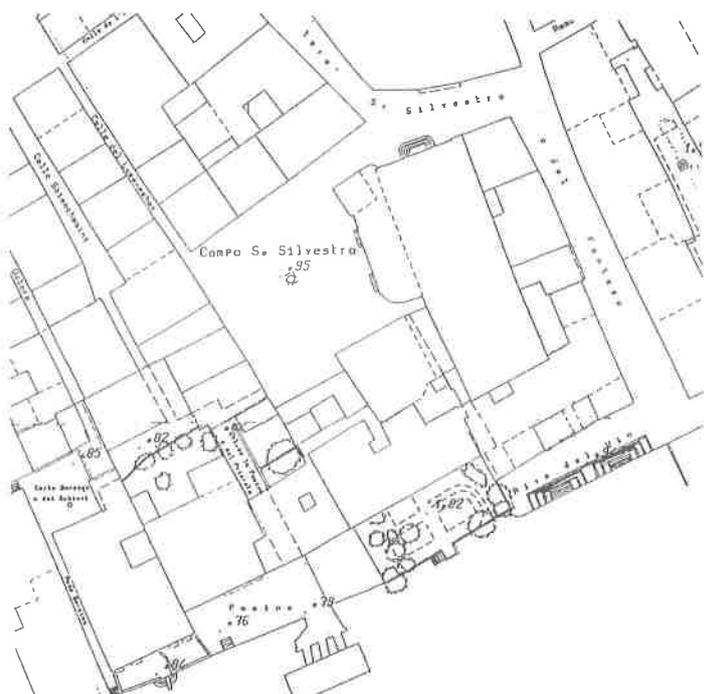


Fig. 1. Atlante di Venezia, cur. E.Salzano, Venezia 1989: Planimetria attuale dell'area di S.Silvestro e dello scomparso palazzo patriarcale.

riferisce che il patriarca di Grado Vitale Candiano, figlio del doge Pietro assassinato nel 976, “venne da Verona, dove s’era ritirato, a Venezia: e assoluto dall’esilio, pose la sua residenza in S. Silvestro”⁴. La notizia merita non poca riserva, sia perché Giovanni diacono annota solo che, essendo succeduto — per pochi mesi — il suo zio e omonimo Vitale nel seggio ducale (976-980), egli “*in Venetiam intravit*”, svolse quindi una delicata missione diplomatica presso l’imperatore Ottone II per indurlo a pacificazione con il ducato, e infine “*ad propria reversus est*”⁵: “*propria*” dovrebbe essere la sua sede in Grado, dove nella primavera dell’anno 1000 lo troviamo a ricevere insieme con i suoi preti e il suo popolo Pietro Orseolo II nel momento della partenza per la vittoriosa spedizione adriatica⁶. Tuttavia, non si può escludere del tutto la possibilità che un primo, limitato o provvisorio insediamento sia avvenuto nel 976.

Induce ad evitare una radicale esclusione il fatto che risulta *per acta* che nel 1070 esiste già presso la chiesa di S. Silvestro — nota dall’878 proprio per l’elezione a patriarca del suo prete Vittore⁷ —, chiamata “*basilica... que est de sinu nostrae sanctae matris ecclesiae*” (cioè della chiesa gradense), una chiesa dedicata a S. Giovanni “*sive Omnium Sanctorum cum tota sua cella et domo et caminatis cum suo solarario et aliis caminatis*”: dunque un edificio notevolmente complesso, ricco e vasto, che già appartiene alla metropoli di Grado, e appare per sé estraneo alle pertinenze plebane di S. Silvestro, cui è peraltro collegato essendo la chiesa di S. Giovanni e Ognissanti eretta in priorato, ed essendo il priorato almeno usualmente affidato al plebano di S. Silvestro⁸. A quest’ultima chiesa risulta invece appartenere la vigna — sebbene con *nullum solacium* —, e alcune *pecie de terra* collocate *de infra vinea*, che vengono in quell’anno 1070 concesse direttamente a livello dal patriarca Domenico Marango, il quale in parte se ne avvale per finanziare il restauro della *domo maiore*⁹. Al tramontare del secolo XI risultano dunque almeno tre entità giuridiche gradensi nell’area: la chiesa plebanale di S. Silvestro, con il suo campanile (*conciato* nel 1098) e la sua vigna, il priorato di S. Giovanni e tutti i Santi, con la *domus solarziata e caminata*, e una *domus maior* direttamente riferibile al patriarcato, probabilmente identificabile con la precedente¹⁰. Che in quella *domus maior*, altrimenti inspiegabile, già risiedesse almeno di quando in quando il patriarca, è del tutto probabile: lo pensava il Corner, pubblicando un documento del 1093, nel quale, a proposito di un censo, si prevede che il versamento avvenga nelle mani di un messo patriarcale, “*si in Rivoalto erimus*”¹¹.

Questi elementi sicuri precedono nettamente la citata notizia di cronaca quattrocentesca della costruzione del palazzo patriarcale da parte di Enrico Dandolo nel 1156. La consistenze precedenti, e la notizia della donazione Corner, non sono per sé in contraddizione, sebbene non sia agevole determinare il sedime delle diverse articolazioni di proprietà, che venivano assommandosi. E certo infatti, come si vedrà *infra*, che il complesso palaziale rivela nel tempo, e ancor oggi nei suoi poveri frammenti, i caratteri specifici di una sommatoria edilizia. Potrebbe essere ulteriore conferma che la struttura edilizia precedente il 1156 sia stata considerevole il fatto che il patriarca Dandolo poté convocare nel gennaio 1153 una sinodo provinciale, radunando i convenuti “*in aula patriarchali gradensi*”¹². Ma è da dubitare che — come vuole invece il Cappelletti, e con lui il Piva — si trattasse del palazzo rivoaltino, piuttosto che di quello di Grado.

Il palazzo dovette ospitare da allora con carattere di stabilità il patriarca, il suo vicario generale, il cancelliere, il



Fig. 2. Lapide commemorativa della consacrazione della cappella, il 1° novembre 1177, Venezia, chiesa di S. Silvestro.

tribunale, la curia¹³: assai difficile, pensiamo, che si trasferissero a Venezia anche i canonici¹⁴, che verosimilmente continuarono a officiare in S. Eufemia di Grado. E’ di pochi anni più tardi (1164) la prima citazione della sede patriarcale come *palatium*¹⁵. La prima attestazione della disponibilità pontificia ad autorizzare la residenza stabile a Venezia sembra del 1177-1178¹⁶.

Sono proprio gli eventi della “pace veneta” del 1177 quelli che ci forniscono una prima informazione sulla dimensione della sede patriarcale, poiché in quei giorni un’adunanza solenne vi si svolse, quando Federico I si recò “*ad patriarche palatium, in quo papa erat hospitatus*”¹⁷. La relazione dell’arcivescovo di Salerno Romoaldo ci informa che il papa sedeva “*in ... aula longa satis et spatiosa*”, “*in eminentiori loco positus in faldestolio*”; su altro faldistorio sedeva l’imperatore, alla destra di Alessandro III, “*supra episcopos et presbyteros cardinales*”, mentre Romoaldo stava alla sinistra del pontefice, “*supra diaconos cardinales*”¹⁸. Nella sala dovevano essere presenti fino a un centinaio di vescovi e abati, e — probabilmente in piedi, e forse in parte occhieggianti da ambienti vicini — circa 300 altri personaggi laici ed ecclesiastici, dei quali tutti abbiamo i nomi¹⁹. Questi numeri dovranno essere tenuti in considerazione quando, *infra*, si ragionerà sulla distribuzione e dimensione degli ambienti dell’edificio.

E’ questa una fase fra le più alte per le fortune veneziane del patriarcato, dopo la sostanziale vittoria succeduta all’esilio del patriarca Enrico Dandolo del 1147 imposto dal doge Pietro Polani, che aveva perfino fatto demolire le “*patrimoniales domos de sancto Luca*” della famiglia Dandolo²⁰, e dopo gli eventi del 1177, che comprendono la consacrazione da parte del papa della cappella “di S. Maria dei Patriarchi e di Ognissanti”²¹: la consistenza del quartiere patriarcale doveva essere rilevante, e la sua *facies* riusciva certamente dominante nella schiera di edifici, in gran parte ancora lignei, che si affacciavano sulle rive realtine. Le costruzioni erano state possibili non tanto per munificenza del ducato, il quale molto aveva stentato a rendere obbligatorie con Domenico Selvo (1074) alcune modeste provvidenze già deliberate inutilmente al tempo di Domenico Contarini²², anche se aveva poi riparato con donazione di Ordelafo Falier (la chiesa di S. Archindano in Costantinopoli con tutte le sue dipendenze e giurisdizioni: 1107)²³; quanto per il consolidarsi di sicurezza e autonomia alla fine della

secolare lotta contro Aquileia (1180), con sistematiche conferme pontificie di prerogative e giurisdizioni antiche e nuove, e con l'acquisizione al patriarcato, in quanto primate della Dalmazia, delle giurisdizioni della chiesa arcivescovile di Zara con le sue suffraganee (1155)²⁴.

Nella vicenda del sito assume specifica rilevanza, in assenza di altre informazioni relative alla storia edilizia, la notizia della deliberazione del Maggior Consiglio del 23 marzo 1279, di stanziare 200 lire "*pro facienda fieri capella Patriarche Gradensis*": una somma, si chiariva, che non poteva essere spesa che per quella destinazione, e con il vincolo che il patriarca tenesse la cappella "*ad nomen Communis Veneciarum*", non potesse pignorarla, obbligarla, donarla o in qualsiasi modo alienarla, e, "*si obiret vel exiret de patriarchatu*", essa dovesse rimanere nelle mani dei Procuratori di S. Marco²⁵. Il termine impiegato, "*facienda fieri*", sembra piuttosto netto, a significare un'edificazione totalmente nuova: ma siamo avvertiti della frequente improprietà delle terminologie costruttive nei documenti medioevali, sì da non poter escludere, ad appena cent'anni dal 1177, che si pensasse a un riutilizzo delle antiche strutture esistenti, con una impegnativa operazione di restauro. Quest'impresa di stato del tardo Duecento veneziano sembra peraltro chiudere la fase creativa del quartiere patriarcale — anche tenendo conto di tutte le evidenze archeologiche e delle vicende successive documentate da una serie di atti tardi finora inediti —, fatta eccezione per la ricostruzione della chiesa plebanale di S. Silvestro, realizzata con l'aprirsi del XV secolo; la cui consacrazione, nel 1422, fu motivo di nuova umiliazione del patriarca Giovanni Delfino, che ne dovette fare esplicita richiesta al vescovo di Castello Marco Lando²⁶. La ricostruzione di S. Silvestro, che portò la chiesa a ridosso della cappella, se già non vi si trovava (mancano adeguate notizie per stabilire quando l'orientamento canonico della fabbrica di S. Silvestro sia mutato, ruotando la navata e portando l'abside a sud), avvenne probabilmente con fondi estranei al patriarcato: è di Bonifacio IX una bolla del 1391 che autorizza a raccogliere offerte "*ad eius fabricam, seu conservationem*"²⁷.

E' proprio il rifacimento duecentesco della cappella di Ognissanti, conservando il titolo antico, che esprime il raggiunto stato di grazia del patriarcato e della sua sede, e conforta nel ritenere che il quartiere patriarcale avesse raggiunto allora la sua più dignitosa completezza, tale da indurre il Carpaccio, che alla fine del Quattrocento lo dipingerà in arditissimo scorcio, a restituirlo grandioso e finemente decorato in un immaginario passato-presente, al di là dello stato miserevole in cui lo descrivono i documenti che ci accingiamo a esaminare²⁸.

2. LA FINE DEL PATRIARCATO DI GRADO E LE FONTI DOCUMENTALI QUATTROCENTESCHE

Per consentirci una conoscenza della struttura e dei caratteri architettonici del complesso patriarcale di cui si è qui brevemente tratteggiata la vita occorre infatti selezionare con ogni cautela le informazioni visive offerte dalla grande opera dell'artista — in cui appaiono mescolati "rilievi" realistici, a cominciare dal ponte di Rialto, e dettagli di fantasia —, alla luce della veridica xilografia di Jacopo de'Barbari, realizzata negli stessi anni, datata 1500²⁹ (che peraltro proprio nella stesura di questo palazzo denuncia a un attento esame costruzioni volumetriche deformanti), e al vaglio di descrizioni edilizie notarili diverse, rese dagli attori di un nodo di vicende immobiliari cui il palazzo, abbandonato nel 1451, fu assoggettato mentre ad ogni occasi-



Fig. 3. Vittore Carpaccio, La reliquia della Croce portata da Francesco Querini Patriarca di Grado guarisce un ossesso, Venezia, Gallerie dell'Accademia (particolare: il palazzo patriarcale).

one se ne lamentava il disfacimento³⁰. Cominciamo proprio da queste ultime.

Il primo tentativo dei nuovi patriarchi di disfarsi del palazzo si riconosce in una lettera di Pio II dell'11 dicembre 1460 al vescovo di Chioggia, che avvia a conclusione un'istruttoria, iniziata tre anni prima, per vagliare la richiesta patriarcale di demolire una parte del complesso edilizio di S. Silvestro, compresa la cappella di Ognissanti: in essa appare la disponibilità a concedere al patriarca Andrea Bonidimiro di vendere la *domus*, visto che i patriarchi veneziani — ereditata la dignità gradense — avevano deliberato di continuare a risiedere nella antica sede episcopale castellana, e che la sede *rivoaltina* "*in suis structuris et edificiis admodum vetusta extitit*"³¹. Se "*dicta domus in qua certa capella sub vocabulo Omnium Sanctorum fundata esse dignoscitur, cum eius adiacentiis pro pretio convenienti et honeste venderetur*", scrive il pontefice, si potrà utilizzare un terzo del ricavato "*in reparationem alterius domus patriarchalis iuxta ecclesiam prefatam consistentis, que huius modi reparatione plurimi indigere dignoscitur*". Il compratore avrebbe avuto mano libera per la demolizione e ricostruzione dell'immobile, compresa la cappella, di cui a proprie spese, con lo stesso titolo, eventualmente in "*alio loco magis ydoneo*", avrebbe curato la ricostruzione. La concessione, peraltro, non ebbe seguito, e il palazzo rimaneva affittato, forse fin dal 1451, a un tale Lazaro de Pecino. Il patriarca Maffeo Girardi ritentò l'operazione nel 1486³², coglien-

do l'interesse del Guardian Grande della nuova Scuola di S. Rocco, il giureconsulto Andrea da Bolzano, il quale aveva avuto debita autorizzazione dal capitolo di "tore a livello da messer lo patriarcha el patriarchado de San Silvestro", per 50 ducati³³. Servirono una serie di approvazioni: del Ducale Dominio, del capitolo dei canonici, del delegato apostolico, il quale si avvale dell'istruttoria di due subdelegati, i parroci di S. Croce e di S. Geremia (16 giugno). Da alcuni di questi documenti ricaviamo, per la prima volta, un'informazione notevolmente ampia sul complesso posto a livellazione.

La parte offerta, che costituiva la metà orientale del palazzo vero e proprio, veniva definita come d'uso negli atti notarili veneziani (23 aprile 1486): "*una proprietas terre et case coperte et discoperte que est una domus magna a statio supra Canale Magnum, patriarchatus S. Silvestri nuncupata*"³⁴. Cessata la secolare dignità funzionale di *palatium*, l'edificio tornava a essere una *domus maior* quale era stata attestata in una concessione del patriarca Domenico Marango di oltre quattro secoli prima. La proprietà era in uno stato deplorabile: agli occhi dei subdelegati apostolici la "*dictam domum Patriarchalem, et quaecumque loca sua*", apparve "*dirupta, conquassata ex veteribus lapidibus et lignis corosis*", come abbiamo ricordato *supra*. Sì che, dopo aver visitato "*omnes ipsius partes, salam, porticus, cameras, et quaecumque alia*", "*sedentes pro tribunali in domo predicta super sala magna posita a parte interiori versus Canale Magnum, que locum pro ydoneo elegimus*" (sembra dunque che sussistesse almeno un ambiente decente: la *sala magna* sul Canal Grande, ossia *l'aula longa satis et spatiosa* che era stata teatro dell'evento del 1177), essi dichiaravano molto utile e proficuo per il patriarcato e la sua mensa "*dare et in perpetuum emphiteosim concedere partem domus patriarchalis situate in contrata S. Silvestri... quam alias tenuit et tenet ad afflictum quidem Lazarus de Penzino*"³⁵.

Se si confrontano queste poche righe con il disegno del de'Barbari, alcuni singoli elementi distributivi trovano una convincente sistemazione; si distinguono in particolare i portici, al piano terreno, e le camere, pure al terreno, che nel 1182 il patriarca Dandolo aveva ceduto al plebano di S. Silvestro: "*de totis illis stationibus vel cameris... permanentibus sub palatio et ecclesia patriarchatus..., videlicet sicut circumdant a comprehenso arcu qui stat in capite porticalis eiusdem ecclesie Sancti Silvestri usque ad canalem discurrente retro tramite usque in rivum Sancti Silvestri*"³⁶. E s'intende che la *sala magna* si situava al primo piano, dietro quella serie di finestre ad arco che configuravano nel disegno, sotto la merlatura, e fra le due torri estreme, la loggia della *domus magna*.

Queste identificazioni risultano tanto più sicure se rileviamo ora dal documento di livellazione del 23 aprile 1486 la confinazione dell'immobile predisposta per la cessione alla Scuola Grande di S. Rocco. Verso il canale la *domus magna a statio*, "*patriarchatus nuncupata*", fronteggiava "*la via sive campedello*", una "*terra vacua sive curticella clausa ad presens cum tabulis*", una "*terram vacuum sive apotecam a lignamine dicti Patriarchatus*". E in particolare venivano nominati "*plures voltos et domunculas a sergentibus*", il "*voltum sive porticum discurrentem ad sanctum Silvestrum*", la "*schala magna lapidea et pato ipsius schale sive podiolo cohoperto et colonellis in via*" che stava sopra il *voltum*, lo stesso "*muro et fenestris propriis usque ad tectum*", fino alla merlatura. Seguendo cioè lo stile di minuziosa notomizzazione proprio dei documenti notarili, si distinguevano insieme le frazioni distributive e gli elementi di fabbrica che le costituivano; noi possiamo così interpretare al meglio il disegno del de'Barbari del 1500



Fig. 4. La pianta prospettica di Venezia del 1500 disegnata da Jacopo de'Barbari, ill. G. Mazzariol e T. Pignatti, Venezia 1962 (particolare: il palazzo patriarcale).

sulla scorta della descrizione del 1486, comprovarne alcuni aspetti della nota fedeltà e acribia, e constatare ulteriormente p.e. come la *schala magna lapidea*, il suo *pato* (pianerottolo), il suo "*podiole cohoperto et colonellis per supra voltum*", ancora in notevole parte leggibili nel disegno, furono negli stessi anni aulicamente ma giustamente compresi dal Carpaccio, che, ricostruendone le forme dirute, esaltandone le dimensioni e arricchendone oltremodo la decorazione cooperò fantasiosamente, con caratteri lucidamente rinascimentali, a diacronizzare come d'uso l'evento rappresentato senza tradire la realtà del luogo e il suo contesto. Sulla base di queste corrispondenze si può notare in particolare che i gradini della scala colti in prospettiva sono 12 più altri probabili 12 della rampa inferiore (24 gradini da mezzo piede veneto — c. 18 cm — configurano un dislivello standard di m 4,17), ciò che costituisce altro particolare realistico, poiché attualmente la terrazza citata si trova a m 3,30 c. sul livello stradale, il quale — si veda la colonna semisommersa nel sottoportico — è salito nei secoli di almeno 80 cm. Si nota altresì che la scala non aderiva alla fronte dell'edificio, ma se ne distaccava per mezzo di una calle ora scomparsa, che disegni ottocenteschi attestano e dimensionano in 5 piedi di larghezza³⁷; che sulla calle si aprivano i fornicelli delle *stationes* disegnate dal de'Barbari e riprodotti dal Carpaccio perfino con gli assiti di chiusura e le porte e finestre di fortuna che in parte le avevano trasformate in *domuncule a sergentibus*; che infine la facciata del palazzo specifica in Carpaccio quello stile romanico — archi a tutto sesto, capitelli a cubo scantonato e colonne in rosso veronese — che si può solo intuire nel disegno del de'Barbari, e che nei medesimi anni Gentile Bellini coglieva come distintivi delle Procuratie vecchie nel suo telero con la processione in piazza S. Marco³⁸, e che ci aspettiamo per una fabbrica databile *ante* 1177 e, forse, al 1156. Questa, naturalmente, è più che un'ipotesi: basta osservare il capitello su colonna semisommersa del sottoportico di S. Silvestro, con la modesta modanatura dell'arco che vi poggia, e il capitello simile su altra colonna semisommersa, sostegno fin qui ignorato dell'arco contiguo che abbiamo identificato nella confinante proprietà Errera, per comprendere che un'omogeneità rigorosa — estesa come si vedrà *infra* ad altri reperti — legava il por-



Fig. 5. Gentile Bellini, Processione della Croce in Piazza S. Marco, Venezia, Gallerie dell'Accademia (particolare: le case dei Procuratori).

ticato al piano terra (*porticus*) con la loggia del piano nobile soprastante (*sala*), fino a costituire la cifra stilistica della facciata dell'intero edificio: sul quale ritorneremo, per indugiare qui ancora necessariamente nella lettura del documento del 1486.

Sul lato retrostante l'edificio confinava, da est a ovest, con le proprietà della parrocchia di S. Silvestro mediante un muro comune; con la cappella di Ognissanti mediante una corte pensile, un pozzo con la sua *spongia*, e un muro comune; con la "*voltam discurrentem ad S. Silvestrum*" mediante una sua *canipeta*; con altre proprietà del patriarcato — fra le quali una *curia*, mediante una "*saleta sive albergo magno*", e muri comuni. Da notare, con molto interesse, che nel muro comune con la cappella era "*una porta que vadit per salam magnam in dictam capellam*": questo particolare distributivo accerta la piena funzionalità palatina della cappella, posta a quota di c. 4 m in immediato rapporto con la *sala magna*, mentre la presenza, all'estremità ovest, di una *saleta sive albergo magno* documenta la probabile esistenza di una cancelleria, e insieme conferma il modello, noto nelle grandi scuole veneziane, di un edificio composto essenzialmente da un *portico*, o sala terrena, una scala, una sala o cappella, e un "albergo". Sui due lati brevi, infine, la *domus* confinava nel 1486 con una proprietà Contarini verso ovest, e con il "*fundamentum proprium positum supra rivum Fontici*" verso est: quella piccola fondamenta che fu in uso fino alla colmata del rio, avvenuta a metà del secolo scorso.

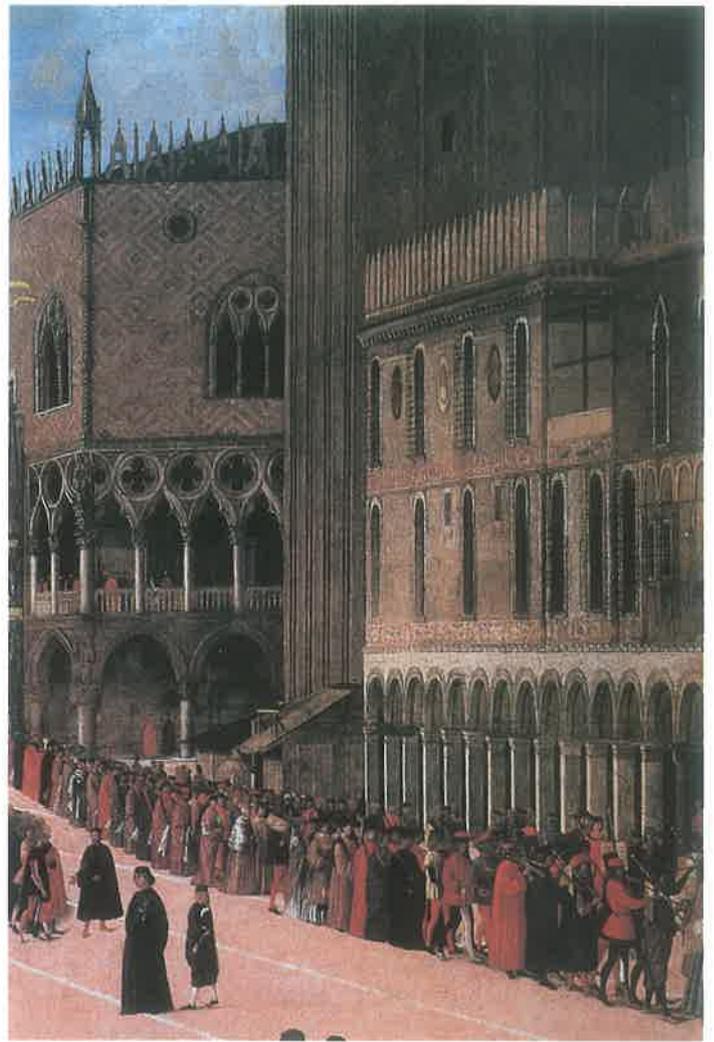


Fig. 6. Gentile Bellini, Processione della Croce in Piazza S. Marco, Venezia, Gallerie dell'Accademia (particolare: le Procuratie vecchie).

3. ELEMENTI PER UNA RESTITUZIONE ARCHITETTONICA DEL PALAZZO DAL XVI SECOLO AD OGGI

Contributi alla conoscenza dell'articolazione distributiva del palazzo, in una fase più avanzata della sua spregiudicata utilizzazione commerciale come residuale parcellizzato cespite di rendita per la mensa patriarcale, si possono trovare nella ricca documentazione amministrativa relativa agli affitti delle case del patriarcato in S. Silvestro, principalmente all'inizio e alla fine del Cinquecento³⁹.

Nella prima documentazione il complesso palaziale risulta già suddiviso nel 1508 — essendo patriarca Ludovico Contarini, che sedette solo qualche mese — in sette diverse affittanze: una comprendente probabilmente l'area occidentale (l'attuale edificio Errera), un'altra la metà orientale del palazzo, e una terza l'ala della torre "verso el fontego"; seguivano altre quattro "case" minori, "sopra el campo" e "apresso la giesia". Le affittanze maggiori si distinguevano per ospitare — "casa e bottega" — dei tessitori, secondo una preferenza che si ritrova fino alla fine del secolo. La divisione più rilevante del palazzo operata fin qui riguardava evidentemente l' "*aula satis longa et spatiosa*" del 1177, cioè la "*principaliori sala*" del 1422⁴⁰, ossia la "*sala magna*" del 1486. Il successore omonimo di Ludovico, il patriarca Antonio Contarini (1508-1524), ampliò a suo modo il palazzo maturando un nuovo indirizzo di destinazione; egli pensava che esso si dovesse "*in aliqua parte*

[quella orientale] *restaurare et reparare*”, sia perché *“ab omnibus partibus vetustate corosus ruinae subjacet et propriis machinis et pondere nutat”*, sia perché reputava opportuno riadattarlo a propria abitazione, anche temporanea, *“causa effugiendi ed evitandi insalubritatem et intemperiem aeris Castellani”*⁴¹: il *“malaere”* di Castello sostituiva ora il *“malaere”* di Grado. A tal fine egli chiedeva al plebano la locazione perpetua (mediante livello ventinovenne con censo di un *“candelottum cerae albae”*, *“salva tamen semper protestatione de non consentiendo supradictis concessionibus et traslationibus asserite”* (quella del patriarca Dandolo del 1182), di *“omnibus Cameris et Stationibus...existentibus tam sub palatio dicti Patriarchatus quam sub ecclesia praedicti S. Silvestri et Capella nunc ipsius ecclesiae et olim dicti Patriarchatus ... cum omnibus et singulis suis cavernis, fornicibus, viis, anditis, egressibus, ingressibus”*, etc. Il documento è privo di data, ma l'accordo divenne certamente operante — anche se i patriarchi non tornarono mai a S. Silvestro — poiché in seguito le botteghe risultano seguire il destino del palazzo.

Un secondo rilevante gruppo di notizie proviene da una nota prodotta alla Curia del Forestier l'8 luglio 1591 da un Giovanni Antonio Mitti filatoio — ancora un tessitore — nell'ambito di una lite con il Patriarcato, il quale non intendeva riconoscere la grande rilevanza dei lavori da lui compiuti, a partire dal febbraio 1584, per *“fabbricar et acconciar”*. Per la prima volta emerge con chiarezza la divisione anche in altezza della *sala magna*, evidentemente *spaciosa* anche in altezza, mediante un nuovo solaio (secondo un uso ben diffuso in Venezia), che ne duplicava per quanto possibile e utile gli ambienti aulici; la costruzione di una scala interna di collegamento fra i due piani così ottenuti; e la sussistenza di una *“soffitta granda”*, anch'essa resa abitabile e raggiunta da un'altra scala. All'epoca il palazzo possedeva ancora la merlatura, e i lavori compiuti dal Mitti ne avevano praticamente raddoppiato l'utilizzabilità pur mantenendolo all'interno della cubatura antica⁴².

Il terzo gruppo di informazioni, ancor più rilevanti, descrive con destinazioni, distribuzioni, confini, prezzi le *“otto affittazioni”* in corso negli anni 1594-1598, per una entrata complessiva annuale di 395 ducati, 6 lire e 15 soldi⁴³. Esse riguardano distintamente metà del palazzo patriarcale, una casa *“posta in doi soleri”* con *“bottega e tre magazzini”* (ducati 100), due magazzini da carbone (ducati 40), e una bottega (ducati 14). Complessivamente le proprietà, come già quelle trattate un secolo prima per il livello a S. Rocco, si collocavano fra il *“rio del fontego della farina”* (precedentemente *rivus S. Silvestri*), le *“case da cha Michiel”* (nel 1486 *proprietatis de ca Contaréno*), il Canal Grande, e il campo e la chiesa di S. Silvestro (la quale comprendeva l'antica cappella, che nel 1486 era invece compresa nella proprietà livellata). Dalle descrizioni emergono notevoli particolari.

Nonostante la divisione, ad ambedue le metà del palazzo vero e proprio si accede ancora mediante la *“scalla di pietra scoperta situata sopra la fundamenta verso il Canal Grande”*, ciò che consente di stabilire che la divisione passava di fronte al *“pato”* della scala, come ancor oggi (di fronte alla terrazza soprastante il sottoportico, ossia l'antico *volturnum* del 1486). Se si considera che al piano terra del palazzo, dall'angolo sul rio fino al *volturnum*, correvano *stationes* d'affitto, per di più dal 1182 cedute alla parrocchia di S. Silvestro, si comprende che nella metà orientale non esistevano scale di comunicazione interna fra gli ambienti del palazzo e le botteghe, ma solo lo scalone esterno, mentre l'altra

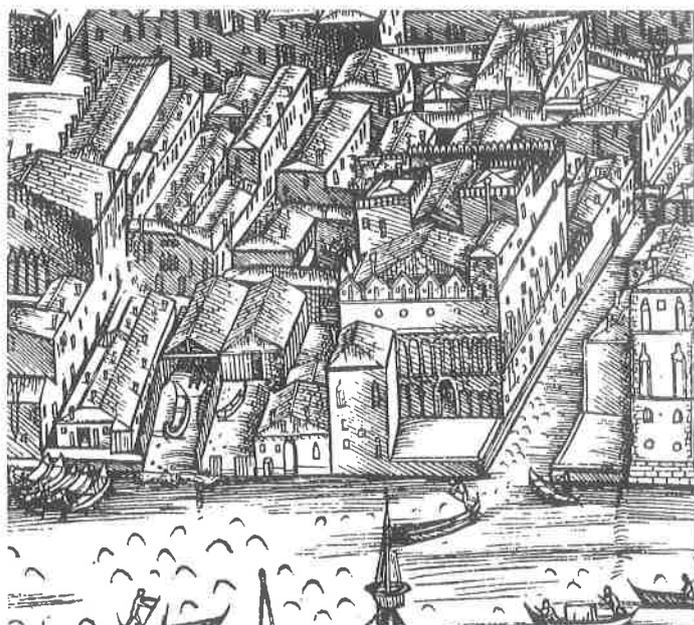


Fig. 7. La pianta prospettica di Venezia del 1500 disegnata da Jacopo de'Barbari, ill. G. Mazzariol e T. Pignatti, Venezia 1962 (particolare: la ca' Grandia dei Barozzi a S.Moisè).

metà fruiva anche di un' *“entrata per la corte [ora giardino dell'edificio Errera] dove sono i magazzini affittati... all'arte delli Orefici”*. Questa differenza strutturale, non rilevante prima della divisione del palazzo, sembra conformare — come appare anche nella facciata disegnata dal de'Barbari — che l'edificio era risultato da due fabbricazioni distinte, peraltro di età non molto diversa, e ciò spiega come la *facies* non appaia, nel 1500, né simmetrica né omogenea, né al piano terra — verso est ampi fornicati di *stationes*, verso ovest un normale porticato, pur articolato all'interno a magazzini — né al piano superiore, ove l'articolazione della loggia appare più ampiamente traforata con porte-finestre verso est, e più contenuta, con semplice finestratura verso ovest. L'edificio era dotato inizialmente di quei *“mezadi de sora”* che il Lorenzetti ha intuito molti anni or sono sotto le merlature della *ca' Grandia dei Barozzi* — ove il de'Barbari ha disegnato delle finestrelle rotonde (sarebbe eccessivo pen-

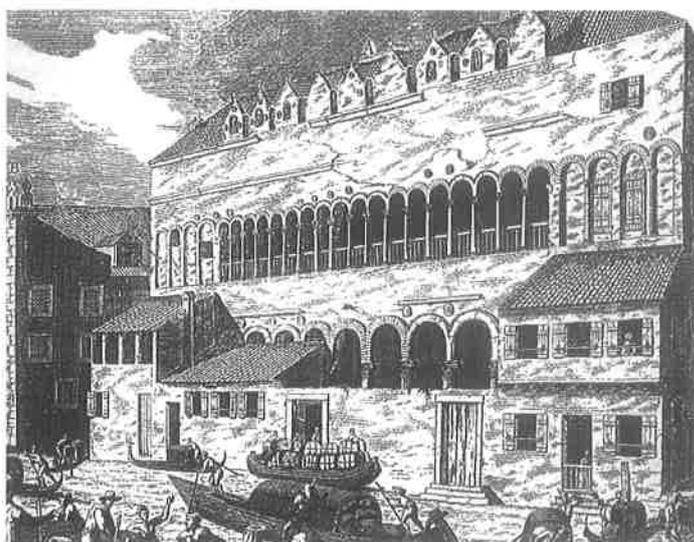


Fig. 8. Domenico Lovisa, Il gran teatro di Venezia ovvero raccolta delle principali vedute e pitture che in essa si contengono, Venezia, s.d. (1720) (particolare: il Fondaco dei Turchi).



Fig. 9. Il Canal Grande di Venezia descritto da Antonio Quadri (tavole di Dionisio Moretti), Venezia 1828 (particolare: gli edifici sorti al posto del palazzo patriarcale).

sare che quei circoletti rappresentassero delle patere) —, e ha attribuito giustamente anche all'alto spazio compreso fra la loggia e la merlatura del Fondaco dei Turchi, ove il Lovisa (1720) aveva documentato l'esistenza di una finestra⁴⁴. Le trasformazioni, preservando e rendendo agibile la soffitta dietro le conservate merlature, riguardarono essenzialmente la creazione sottostante di due "solieri" abitabili, sia per la metà orientale del palazzo, dove le "affittazioni" del 1598 descrivono un portico con tre camere al primo solaio e "doi camini et un andio" [andito] nel secondo, ma anche per la metà occidentale, ove il contratto (1595) cita nel primo solaio il portico (con un "liagò di tavole"), tre camere e una stanza grande, e nel secondo ancora il portico e tre camere. La grande veduta di Venezia di G. B. Arzenti, di proprietà del Museo di Trento e in comodato al Museo Correr di Venezia, databile fra la fine del secolo XVI e i primi decenni del XVII, e dunque contemporanea alle nostre "affittazioni", per quanto non paragonabile per attendibilità all'opera del de'Barbari, sembra confermare l'ipotesi, offrendo un edificio con grandi fori al pianoterra, due piani finestrati e un piano di minori finestre sottotetto, al posto della merlatura infine scomparsa⁴⁵. Questa riduzione utilitaria del grande complesso è del resto perfettamente rispondente alle destinazioni d'uso nominate dalle "affittazioni", e soprattutto dai mestieri degli affittuali, che talvolta sono dei sublocatari: troviamo fra gli altri ancora un "Bonometto filatoio" con i suoi "molini della seda" allocati in primo solaio del palazzo, un "Battista bariler", un "Francesco Botter", un "Antonio Casseler". Il palazzo e le sue case contigue erano divenuti un modesto isolato polare.

Divise come si è visto almeno dal 1508, le due parti del palazzo ebbero a secoli di distanza diverso destino. Nel 1653 il patriarca Giovanni Francesco Morosini concesse come "fondo ruinoso" un pezzo di terreno "di raggion del Patriarcato... sopra Canal Grando dalla banda del Rio divisorio tra detto sitto ed il fontego della Farina" a un Ales-

sandro Pesenti "naranzer", "per fabricar a tutte sue spese una casa come nel Disegno fatto dal Proto Baldisera Longhena Protto"⁴⁶. Si trattava della metà orientale del palazzo, con una fascia di terreno antistante verso canale, quale risulta ancor oggi pertinente (già in parte consistente nello scalone esterno), e con un magazzino, di "piedi 66 per lunghezza sopra il Canal Grande e piedi 64 e mezzo di larghezza fino alla chiesa di S. Silvestro", cioè fino alla cappella che, come si vedrà *infra*, era stata incorporata nella chiesa fin dal 1488⁴⁷. Purtroppo il disegno del Longhena non si è trovato, né è chiaro se la fabbrica lo abbia utilizzato, ma l'edificio, costruito nel giro di due anni con una spesa di 4000 ducati, è ancora sostanzialmente l'attuale⁴⁸.

La parte occidentale del palazzo insieme con le case retrostanti continuò invece nella sua vita stentata almeno fino all'inizio del XIX secolo. Nel 1792 il pubblico perito ing. Francesco Pianton riferiva al patriarca Federico Giovanelli che nel "corpo di fabbriche, parte affittate e parte inaffittate", erano "le muraglie tanto esterne che interne rovinose, parte con fenditure e sedimenti [leggasi cedimenti], parte fuor di perpendicolo, con mala distribuzione di fori", mentre minacciavano "rovina le travature costituenti li piani", e questi risultavano "scomposti", "infranti li selciati di terrazzo e tavelle", "coperti pericolanti sebbene sostenuti da vecchi puntelli"⁴⁹. E poco dopo il pubblico architetto Giacomo Pigazzi affermava "del tutto impossibile l'immaginarsi di sostenere nel stato presente quelle fabbriche che oltre ad una infelice configurazione non sono che un'ammasso di sconvolti sassi", postulando una spesa di rifabbrica di 20000 ducati⁵⁰. Pure, da quell'ammasso nel 1796 si ricavano ancora oltre 375 ducati su sette affitti, ciò che conferma una situazione pressoché immutata rispetto al 1595. Furono vani i tentativi del patriarca di addivenire a una ricostruzione mediante livello a privati, ché la caduta della repubblica rese "caducata la livellazione" a tale Zuanne Todeschini⁵¹: essa riguardava 391 passi veneti quadrati (pari a m² 680 circa)⁵², sì che il bene trattato si identifi-

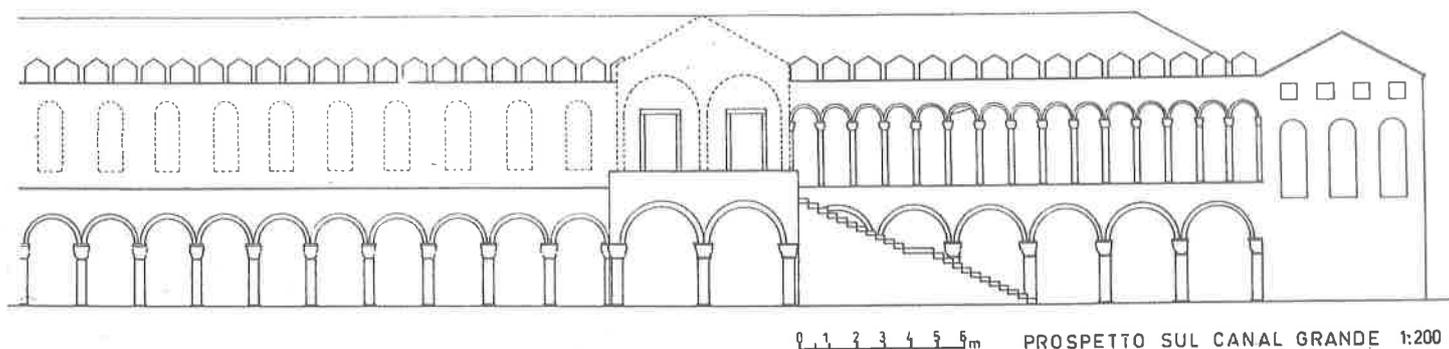


Fig. 10. Guido Rossi, disegno ricostruttivo della facciata del palazzo patriarcale, 1997.

ca facilmente con l'attuale edificio Errera, insieme con le cassette retrostanti sul campo, non calcolando le parti sovrapposte sopra il sottoportico verso canale⁵³.

Radunati così gli elementi storici disponibili, e constatata la permanenza attraverso i secoli delle confinazioni dimensionali del complesso palaziale, si può concludere tentando un riconoscimento di carattere metrologico dell'edificio eretto nel XII secolo. La lunghezza complessiva dell'appezzamento sul quale fu costruito il palazzo patriarcale, misurata con notevoli difficoltà attraverso proprietà diverse attuali che ne hanno preso il posto, e sulla scorta del rilievo aerofotogrammetrico di Venezia, risulta attualmente in facciata di m 53,20 c. per una larghezza media compresa fra m 8,90 e 9,22, peraltro notevolmente maggiore nei due corpi angolari estremi. Analizzando queste misure secondo l'unità di misura romana (pie: m 0,2956) e quella veneta (pie: m 0,3477), che sono ambedue compatibili a Venezia nel XII secolo seppure in fase di sostituzione della prima con la seconda, risultano p.r. 180 esatti x 30-31, o p.v. 153 x 25,5-26,5: si può cautamente ritenere probabile nella divisione originaria l'impiego della misura romana. In ogni caso, il rapporto di 1 a 6 fra le due grandezze appare ben evidente. La costruzione, come constatato in altri casi contemporanei, poté fors'anche avvenire con misure differenti, romane nella parte orientale, venete in quella occidentale. Il passo intercolonnare degli archi di portico a piano terra può essere determinato sulla base dell'arco residuo nel giardino Errera, per la metà occidentale del palazzo, in m 2,78, pari a 8 p.v. esatti, mentre l'arco del sottoportico di S. Silvestro, con cui inizia la metà orientale, è ricostruibile in m 3,54 c., pari a 12 p.r. esatti; si noti che non sussiste alcun confine fra l'una e l'altra metà, poiché i due archi poggiano su una colonna comune di notevole grossezza (diametro cm 54 c.). Si può ipotizzare quindi nella parte occidentale l'esistenza di un portico composto di 9 archi per complessivi 73 p.v. più un pilastro finale di 2 p.v., mentre nella parte orientale non è sicura l'identità dell'arco del sottoportico con i volti di *stationes*, i quali nel disegno del de'Barbari non giungono fino all'angolo est del palazzo, sì che non è possibile formulare un'ipotesi fondata⁵⁴. Al piano nobile dell'edificio la *sala magna* si estendeva probabilmente fra la torre orientale e l'*albergo magno* situato all'estremo opposto⁵⁵. La larghezza della torre orientale è calcolabile in 24 p.r., tenendo conto dello spessore attuale del corpo di fabbrica lungo il rio-terrà; ipotizzando una *sala magna* di 120 p.r. di lunghezza per 30 di larghezza (un formato che ben si adegua alla definizi-

one di *aula satis longa* del 1177⁵⁶), resterebbe una dimensione di facciata della *saleta sive albergo magno* all'estremo occidentale di 36 p.r., o di 30 p.v.. Per quanto riguarda gli alzati, disponiamo di misure parziali relative ai due archi *in situ*: la freccia risulta in ambedue i casi di m 1,48/ 1,50 c. (= 5 p.r.), i capitelli sono alti c. 48/49 cm (= 20 pollici romani), le colonne emergono dalla pavimentazione rispettivamente per cm 44 e 68. Sopra l'arco del sottoportico di S. Silvestro si evidenzia ancora, insieme con l'estradosso in marmo rosa veronese, un modesto fregio marcapiano, di complessivi c. 44 cm (=1,5 p.r.). Dati simili valori, si possono ipotizzare sommersioni del fusto delle colonne per c. 0,46, o 0,75, o 1,05, in modo da ottenere altezze alternative del piano terra porticato (compreso il solaio) di m 3,54 (=12 p.r.), 3,84 (=13 p.r.) e 4,14 (=14 p.r.); con lievi variazioni si possono calcolare valori eguali a 10 (=m 3,47), 11 (3,82) e 12 (4,17) p.v.⁵⁷. L'altezza della *sala magna*, proporzionalmente al piano terra, e tenendo conto della sua divisibilità con altro solaio avvenuta prima del 1591, non poté essere inferiore a p.r. 16 (= m 4,74) o a p.v. 14 (= m 4,87), comportando quindi un'altezza complessiva alla linea di gronda, cioè alla base della merlatura, di m 8,88 (= 30 p.r.) o m 9,04 (= 26 p.v.)⁵⁸.

4. ELEMENTI PER UNA RESTITUZIONE ARCHITETTONICA DELLA CAPPELLA DEI PATRIARCHI

Riprendiamo ora il filo della vicenda storica, con riferimento specifico alla cappella di Ognissanti e alla sua scomparsa. Fu proprio il suo destino quello che segnò il fallimento della cessione livellaria del 1486 alla Scuola di S. Rocco (e fu *felix culpa*, visto che il cambiamento di programma consentì di creare a S. Rocco il monumentale edificio a tutti noto).

La parrocchia di S. Silvestro si oppose infatti al livello della Cappella. Il plebano Aloisio Bagatto con il capitolo opponeva il 1° dicembre 1486 la sua citazione alla Scuola di S. Rocco con riferimento alla "*cappella Omnium Sanctorum in Ecclesia Sancti Silvestri de Venetiis sita*"⁵⁹, di cui si proclamava priore, poiché "*tam de jure quam de facto constat Reverendum Dominum Patriarcham Venetiarum non posse livellare capellas, et loca Ecclesiastica*"⁶⁰. Dopo una prima sentenza del 25 agosto 1487, una sentenza definitiva del vescovo di Padova Pietro Barozzi, del 27 agosto 1488, dichiarava la "*capella Prioratus Omnium Sanctorum*" "*usurpata ... a Schola S. Rochi*" e ordinava la sua restituzione al priore. Nella prima sentenza, con descrizione eviden-

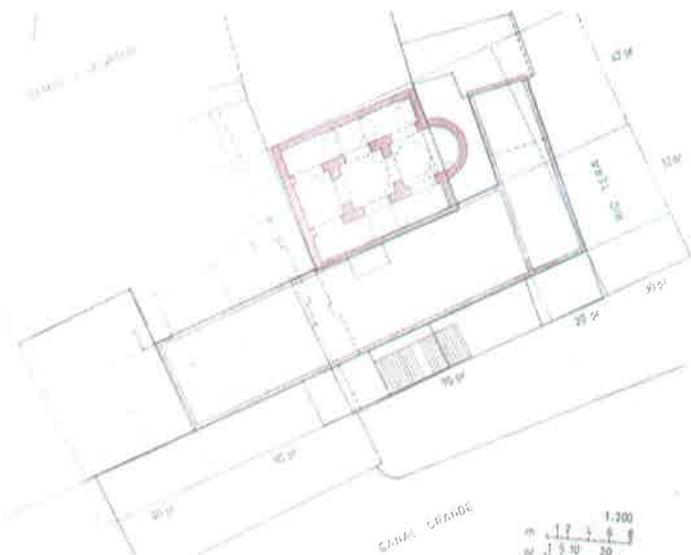


Fig. 11. Guido Rossi, planimetria ricostruttiva del palazzo patriarcale e della cappella, 1997.

temente forzata, la cappella sembra addirittura identificarsi con un "altare Omnium Sanctorum, situm in Plebania Sancti Silvestri"⁶¹. Nella seconda in merito alla livellazione di "partem domus Patriarchalis, quam alias ab antiquo tenuit Lazarus Peteno", si eccepisce che "non declaratur quam partem Lazarus supradictus ad afflictum tenueret, et si tenuisset etiam capella ad afflictum, quod de jure nullo modo potuisset"⁶².

Sembra che il plebano Bagatto avesse deciso già nel 1485 di includere la cappella nella chiesa, "ut ampliori spatio templum dilataretur in ipsius Sacelli situ"⁶³. "Sacellum maius extrui statuit", aggiunge il Corner, "quod opus magnificentum quidem et ornatissimum Andreas de Thebaldis ejus successor compleri curavit"⁶⁴. L'interpretazione del Corner è forse esagerata; il Bagatto dichiarava, in latino e in volgare (e lo stesso Corner riporta): "statui... sacellum Omnium Sanctorum, quod Arae Majori nostrae Ecclesiae a parte posteriori adjacet, ipsi Ecclesiae adnectere et unire, quod quidem opus erit magnificentum" ("conzonzer, et unir la Capella de ogni sancti che e drieto lo altar grandio di essa chiesa")⁶⁵. Osserviamo fra l'altro che i Procuratori di S. Marco si erano evidentemente dimenticati delle prerogative affermate nel 1279. In effetti la cappella sembra ancora ben autonoma e visibile nella sua parte superiore, dietro la *domus patriarchalis*, nella pianta del de'Barbari, anche se non è disegnata perfettamente in asse con la chiesa di S. Silvestro. Se l'opera fu effettivamente condotta, come attesta il Corner, essa durò poco: nel 1518 Leone X concedeva indulgenza per la "reaedificationem Capellae omnium Sanctorum unitae, et incorporatae Eccl. S. Silvestri", poiché essa "propter terraemotum [1511], et incendium [1514], quod superioribus annis in Rivoalto... fuit, ruinae subjacet", affinché "in suis structuris et edificiis debite reparetur, construatur, et manuteneatur, ac eius campanile etiam combustum, quod reparatione et edificatione non modica indiget, reparetur"⁶⁶.

Per conoscere qualcosa di questo edificio erano dunque fin qui note (o malnote) la sua prima citazione documentale del 1070, la notizia del finanziamento delle opere del 1279, la lite del 1486-1488, e i pochi — ma chiarissimi — tratti che nella pianta del de'Barbari definiscono un'inconfondibile copertura a cinque cupole (una è ovviamente nascosta da quella centrale più alta) che emerge dietro la facciata del palazzo patriarcale. Non risulta peraltro alcun tentativo di restituzione, quale qui ora tentiamo. Occorre al riguardo

precisare per quanto possibile la complessa dinamica delle decisioni e delle operazioni intervenute fra il 1488 e il 1518, e riconoscere le strutture ancora esistenti.

Anzitutto, sulla base dei progetti del plebano Bagatto e della bolla di Leone X, si può stabilire che il sedime della cappella sta oggi completamente entro il presbiterio della chiesa attuale di S. Silvestro, poiché fra il volume dell'antico palazzo patriarcale e la chiesa non sussiste alcuno spazio disponibile: il muro di fondo della chiesa è infatti muro comune con l'edificio che ha sostituito il palazzo⁶⁷, il quale risulta non più profondo di nove metri. Peraltro, non è chiaro a prima vista a quale livello si situasse il pavimento della cappella, poiché se si ipotizzasse una sua ubicazione al piano terreno verrebbe a mancare lo spazio per una scala di comunicazione — che del resto non risulta dalle fonti — fra la cappella e la *sala magna* mediante la porta documentata nel 1486. D'altra parte esiste la precisa attestazione della coesistenza sullo stesso sedime sia della cappella sia delle botteghe già cedute dal patriarca Dandolo al plebano di S. Silvestro nel 1182, contenuta nella citata richiesta del patriarca Antonio Contarini. Non sappiamo per certo se quell'accordo precedesse o seguisse il terremoto del 1511 e l'incendio di Rialto del 1514, che distrusse la cappella, "quae Omnium Sanctorum nuncupabatur... et dudum dictae Collegiatae Ecclesiae S. Silvestri unita, annexa, et incorporata extitit", e il campanile, secondo quanto si legge nella citata bolla di indulgenza di Leone X del 12 novembre 1518, finalizzata alla raccolta di elemosine per la ricostruzione⁶⁸. Ma da quanto esposto fin qui si ricava che i lavori di inglobamento della cappella nella chiesa furono portati a termine fra il 1500 e il 1511, e che probabilmente fra il 1508 e il 1511 va datato il compromesso fra il patriarca e il parroco, poiché nell'atto non figura alcun cenno agli effetti dei due sinistri — che forse fecero abbandonare il progetto del palazzo —, ma solo allo stato di consunzione delle strutture, per *vetustate*. Quelle *stationes*, comunque, erano in parte sottostanti la chiesa e la cappella con essa unita, come risulta concordemente sia dalla concessione del 1182 sia dal compromesso databile fra il 1508 e il 1511. E dunque, necessariamente, *ab antiquo* la cappella non stava a piano terra, ma — come molte cappelle palatine ben note — al piano di solaio, in questo caso sopra "cavernis et fornibus", in modo da aderire forse perfettamente, senza alcun dislivello, alla *sala magna* del *palatium* con cui direttamente comunicava, dato che anche la *sala magna* — come si evince dal disegno del de'Barbari, e come attestano i documenti più volte citati — sovrastava quella serie di *stationes* che, partendo dal "comprehensu arcu qui stat in capite porticalis eiusdem ecclesie", giungeva fino al canale e al rivo di S. Silvestro.

Questa coincidenza di livello con la *sala magna* fu sovvertita dall'annessione della cappella alla chiesa, dopo il 1488. Se anche la chiesa, a partire dall'arco del suo porticale (laterale, fronteggiante il campo), sovrastava almeno dal 1182 qualche bottega, ci si induce a ritenere che ciò avvenisse nella zona del presbiterio, sia nella chiesa gotica (ricostruita all'inizio del XV secolo e consacrata nel 1422), sia forse nella chiesa precedente: ma è difficile immaginare un posizionamento del presbiterio a un livello di c. m quattro sul piano urbano, quale si evince necessario per il dimensionamento delle arcate del palazzo fronteggiante lo scalone petrino in faccia al canale, che con i loro valori numerici ci fanno intendere l'altezza minima sul piano urbano cui si collocava la *sala magna*, e quindi, per quanto esposto *supra*, la cappella. Ne deriva che il solaio sulle botteghe sottostanti il presbiterio della chiesa era probabilmente

allocato assai più in basso di quello delle botteghe sottostanti la cappella e il palazzo. Nel momento di includere la cappella nella chiesa ci si trovò perciò di fronte ad alcune alternative, che possono essere così sintetizzate: a) abbassare il pavimento della cappella fino al livello del presbiterio; b) alzare il pavimento del presbiterio fino a quello della cappella; c) creare una seconda gradinata fra le due parti del presbiterio, in tal modo ampliato e mantenuto su due livelli; d) abbassare il pavimento dell'antico presbiterio, eliminando le sottostanti botteghe, ampliando così la navata e riducendo a nuovo presbiterio la sola area dell'antica cappella. Solo queste ultime soluzioni c) e d) implicavano necessariamente l'abbattimento del muro di fondo della chiesa gotica, che probabilmente si identificava con il muro nord della cappella. Non è possibile stabilire con certezza quale sia stata la soluzione prescelta, né se essa sia stata realizzata con l'*opus magnificentum* dei plebani Bagatto e de Thebaldis, fra il 1488 e il 1511, oppure dopo il 1518, anche per effetto dei disastri del 1511 e del 1514. Abbassare il presbiterio e abbattere il muro di fondo implicava a sua volta l'eliminazione dei sostegni di almeno una delle cupole, e il disfacimento di quel tipo di copertura.

Le prime opere — ante 1511-1514 — non dovettero perciò sovvertire subito la *facies* della cappella, che riuscì forse in parte a conservare le sue decorazioni anche oltre il 1514: ancora nel 1527 Filippo Morosini, legando come già rilevato una somma per la rifabbrica del campanile, dichiarava in testamento di voler essere sepolto in un'arca "*alta afixa muro dicte ecclesie, ad incontrum capelle de musaico que est in dicta ecclesia a latere sinistro*"; laddove non è azzardato riconoscere una parte residua — forse lo stesso catino absidale — ancora ornata di mosaici duecenteschi di scuola marciiana, dell'antica cappella ricostruita nel 1279, o di recenti mosaici cinquecenteschi.

Circa l'assetto problematico della cappella nel presbiterio di S. Silvestro, le visite pastorali del 1581, 1591 e 1609 forniscono peraltro alcune utili informazioni. Nella prima⁶⁹ il legato apostolico Lorenzo Campeggio faceva scrivere che "*ascenditur capellam maiorem duodecim gradibus lapideis*", riferendosi per certo all'area della *capella Omnium Sanctorum*, di cui ricordava la consacrazione del 1177. Nel 1591⁷⁰ (visita del patriarca Lorenzo Priuli) invece si parla ripetutamente del "choro nella parte superiore della chiesa", o del "choro et cappella superiore", e, notando che la chiesa "è fabbricata assai bene", si aggiunge: "ma a choro si assende per molti gradini", quasi lamentando la singolarità. Sembrerebbe qui che il coro si fosse aggregato alla cappella, al livello di quest'ultima, cioè che fosse stata prescelta dopo il 1518, fra le quattro possibili ricordate, la seconda soluzione, indubbiamente la più semplice, abbattendo comunque il vecchio muro di fondo. Si apprende inoltre che esisteva il progetto di portare l'altare maggiore — collocato presso il muro sud della *capella*, davanti alla porta già comunicante con la *sala magna* — al centro della "cappella superiore", cioè dell'ampliato presbiterio. Il rifacimento *post* 1518 non era stato comunque completo e decoroso. Il patriarca Priuli lamentava che non fosse stata murata la vecchia porta di comunicazione con il palazzo; e ordini ultimativi al riguardo dovette dare nuovamente il patriarca Francesco Vendramin nel 1609, perché la chiusura non era stata ancora effettuata, mentre l'altare maggiore, come previsto, era stato "mosso et portato avanti in mezzo la cappella alta"⁷¹.

Comechessia, una sistemazione di compatibilità era stata trovata, e poté sopravvivere fino ai grandi lavori compiuti nel presbiterio dopo la metà del Seicento⁷². Riteniamo

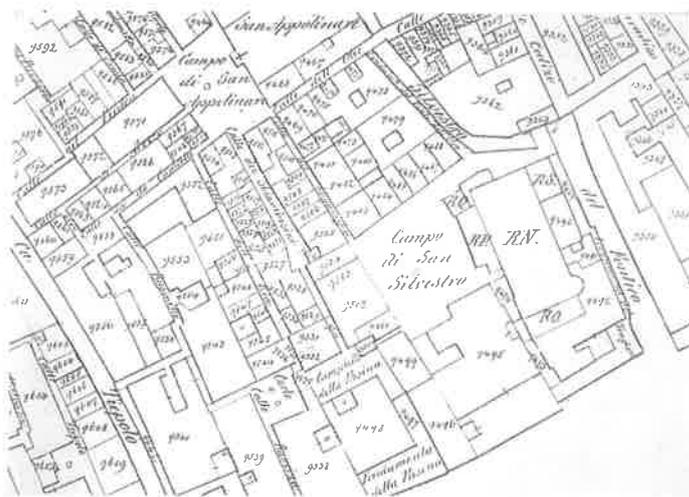


Fig. 12. Catasto Napoleonico (1808-1811) (particolare: l'area di S. Silvestro, del palazzo e della cappella).

di aver potuto riconoscere l'entità essenziale di quelle opere studiando la posteriore documentazione dei rifacimenti condotti da Lorenzo Santi e poi da G.B. Meduna fra il 1837 e il 1843, e controllandole metrologicamente e visivamente sotto l'attuale presbiterio, come si dirà più avanti⁷³. Non solo infatti fu eretto un nuovo altare maggiore al centro del presbiterio, al posto di quello spostato fra il 1591 e il 1609, ma fu altresì eretto in esso un nuovo "muro di testata" della chiesa dietro l'altare, permettendo l'accesso mediante due porte al residuo ambiente retrostante, destinato a sacrestia, che ebbe una profondità di c. m 5 fino al precedente muro di fondo, cioè l'antico muro sud della cappella incorporata. La chiesa di S. Silvestro, che nella sua redazione gotica misurava c. m 29,50, pari a 100 piedi romani⁷⁴, e inglobando la cappella dei patriarchi si era allungata nel Cinquecento fino a m.42 c., pari a 120 piedi veneti, fu ridotta così a mezzo il secolo XVII a m 35 c., cioè a 100 piedi veneti.

Ricostruite così — con un indubbio tasso di incertezza, ma anche con notevoli elementi di riscontro e di probabilità — le tormentate vicende della incorporazione della cappella attraverso 350 anni, era necessario indagarne il più possibile confini, dimensioni e strutture, per tentarne una restituzione. Ciò è stato realizzato mediante una difficile campagna di visite, osservazioni, misurazioni, fotografie in numerose unità edilizie circostanti, nonché all'interno della chiesa, e sotto di essa, poiché ancor oggi l'area di invaso della cappella comprende, per c. 11-12 m, il presbiterio della chiesa di S. Silvestro⁷⁵.

Appariva necessaria, soprattutto per eventuali riconoscimenti di carattere archeologico, l'ispezione dell'ambiente sottostante, che l'abbassamento del livello presbiteriale operato nel 1839-43 ha ridotto a un'altezza utile massima sotto solaio di c. m 1,60, con sommaria pavimentazione a quota di poco inferiore a quella stradale. Solo una parte di quell'ambiente si è rivelata visitabile, e la sua delimitazione interna (m 3,05/4,10 x 13,60) non è esattamente definita dalla confinazione particellare del Catasto Napoleonico, nel quale il palazzo risulta largo appena 6 m invece di 9, e la chiesa di S. Silvestro (RN) comprende solo circa due terzi dell'antica cappella, isolata com'è da una particella meridionale (RO), grosso modo corrispondente alla navatella sud della cappella. Oggi infatti mediante muri preottocenteschi il piccolo ambiente agibile è identificabile come una striscia longitudinale di sedime — di forma irregolare — delimitata a sud da muri di fortuna che isolano un altro piccolo ambiente, corrispondente alla superiore navatella sud dell'antica cappella: esso non è forse media-



Fig. 13. Guido Rossi, planimetria dei locali sottostanti il presbiterio di S. Silvestro in parte dell'area già occupata dalla cappella dei patriarchi.

mente più largo di m 1,80, e in esso fu ricavata una scala, conducente dal sottoportico di S. Silvestro alla ristretta area retrostante il fondale attuale del presbiterio. Sul fondo est dell'ambiente la base della curva absidale, ancora in parte riscontrabile dall'esterno⁷⁶, è scomparsa dietro un muro, per sostenere il pesante rialzo del muro laterale della chiesa sopra il muro di fondo della cappella, mentre sul lato nord si evidenziano nella zona centrale due grosse strutture murarie in mattoni di questo secolo, a ridosso di un muro precedente che identifichiamo come sostegno fondazionale del "muro di testata" seicentesco, le quali sono state poste verosimilmente a migliore sostegno dell'altare maggiore marmoreo ottocentesco soprastante; nell'ambiente, una serie di blocchi di fondazione disposti a linea curva sostengono il fondale semicircolare superiore del 1837-1843 del presbiterio. Tutti i muri vecchi, semicoperti da vecchio intonaco, sono composti di materiale laterizio di riempiego, prevalentemente del XIV-XV secolo, che potrebbe essere appartenuto alla demolita parete di fondo del presbiterio della chiesa gotica dell'inizio del Quattrocento, e alle parti più alte dei muri delle *stationes* già sottostanti la cappella, ribassati nel corso dei lavori ottocenteschi. Le dimensioni e la forma leggermente a losanga della cappella originaria, così come recuperabili al livello sottostante, appaiono — nonostante la scarsità dei reperti qualificanti osservati — notevolmente significative e (fatta eccezione per il muro nord, sepolto e irraggiungibile) certificate da controlli d'insieme e di dettaglio almeno su una delle superfici di tutto il perimetro⁷⁷. Ne abbiamo ricavato il tipo di una chiesa a croce inscritta, e un'ipotesi icnografica che comporta, sull'esterno, una lunghezza certa di m 14,80 (= p.r. 50) per una larghezza probabile di m 12,50 (= 42 p.r.), con una navata mediana — ricostruibile dal residuo absidale — larga m 4,70 (= 16 p.r.), sì che lo schema di divisione longitudinale comporta p.r. 2, 12, 3, 16, 3, 12, 2, e quello di divisione latitudinale p.r. 2, 8, 3, 16, 3, 8, 2. Per effetto di questi rapporti, costruiti tenendo conto anche delle poche evidenze interne, esce pressoché obbligata un'articolazione della copertura a croce e delle cupole attestate dal de'Barbari (la maggiore centrale, le due minori

sull'asse longitudinale mediano, e le due ancor più piccole al centro delle due navatelle) con analoghi numeri diametri ancora significativi.

Una struttura siffatta doveva essere decorata al suo interno fin dall'inizio come un piccolo scrigno. Ne fanno fede non tanto l'affermazione del Corner riferita all'impresa dei parroci-priori Bagatto e de Thebaldis ("*opus magnificentum quidem et ornatissimum*"), che è in parte fondata sul progetto del primo ("*opus erit magnificentum*"), quanto la notizia testamentaria del Morosini del 1527 sulla *capella de musaico*, e la considerazione che l'opera del 1177 rimaneggiata nel 1279 dovette rappresentare il livello di pretese e di gusto del tempo più autorevole dei patriarchi di Grado in Venezia, e insieme non poté mancare — con la sua evidente volontà di miniaturizzare la basilica marciana — di esigere una *facies* interna, marmorea e musiva, all'altezza della sua dignità. Inutile, ovviamente, ipotizzare oltre: ma p.e. la presenza, sul muro esterno delle case dei preti di S. Silvestro sull'antico rio omonimo ora interrato, di un capitello corinziesco ad acanto, in tutto simile ad altri della vicina chiesa ducale di S. Giacomo di Rialto, e di evidente imitazione marciana, ivi collocato in epoca tarda, potrebbe attestare una provenienza dalla cappella ed esemplificare il carattere di quell'interno patriarcale: non i capitelli a cubo scantonato che abbiamo scoperto qua e là nel palazzo, *in situ* o in riutilizzo, che esprimevano l'adesione all'edilizia romanica della terraferma, ma l'elemento plastico-architettonico più significativo di un ambiente religioso palatino di ispirazione marciana.

5. LE DUE CULTURE A VENEZIA NEL XII SECOLO

La presentazione a questo simposio del complesso architettonico veneziano dei patriarchi di Grado, del quale si è tentata una prima restituzione, trova ragione specifica nel tema qui posto allo studio: rapporti fra Oriente e Occidente. Risulta infatti evidente a un primo sguardo che una associazione di due culture ormai lontane — ma appunto a Venezia spesso singolarmente vicine — sembra contraddistinguere le due entità, *palatium* e *capella*, che si individuano a S. Silvestro.

Il *palatium* si connette esplicitamente, con caratteri peculiari, a quel gruppo di edifici veneziani del XII-XIII secolo che più dichiarano la propria ispirazione a una classe di monumenti dell'Europa carolingia, ottoniana e romanica⁷⁸. A fronte della più frequente fabbricazione di edifici d'abitazione richiamantisi, per struttura, al rettangolo con facciata a portico e loggia su lato breve, proprio delle chiese a tre navate con porticale/nartece della tradizione venetica e altoadriatica, il tipo di edificio a struttura rettangolare con facciata su lato lungo a *basis villae* o a portico sottostante loggia continua o polifora, frequentemente con grande scalone esterno, traeva origine dall'esemplificazione di fabbriche palaziali, monastiche, vescovili e imperiali, quali quelle di Gelnhauser, Goslar, Köln, Praha, Wartburg, che più da vicino stava disseminando adattamenti e imitazioni nei *palatia* pubblici della comunanza italiana⁷⁹. Da un punto di vista urbanistico, questo modello esigeva ampi spazi di prospetto per la visibilità e la vita stessa delle strutture apribili a pubblica funzione del portico e della loggia, mentre affidava a valutazione di opportunità la dotazione o persistenza di torri laterali, ereditate dalla tradizione tardoantica a suo tempo ben documentata dallo Swoboda; e su un piano microarchitettonico fondamentale innovava rispetto alla feticistica imitazione classica, che la nobiltà mercantile veneziana aveva pur voluto guardando ai colonnati ec-



Fig. 14. Planimetria del 6 maggio 1749 (copia del 29 maggio 1750) relativa all'area della chiesa di S. Silvestro, delle abitazioni dei preti della parrocchia e dell'ex-palazzo patriarcale: in alto a sinistra, incorporata nella chiesa, è parte dell'abside della cappella patriarcale ("organo vecchio"). Venezia, Archivio di Stato, Mensa Patriarcale, 38, b. 176 (N. Zaise)



Fig. 15. Rio-terra' di S. Silvestro: capitello su colonna.

clesiastici, poiché un porticato continuo quale quello delle Procuratie vecchie e delle Case dei Procuratori marciani, probabilmente ivi ripetuto dal nuovo *Palatium ad jus reddendum* attribuito a S. Ziani (1172-1178), segnava l'introduzione di una colonna non rastremata e priva di entasi e di un capitello a cubo scantonato di scabra funzionalità; questi elementi, associandosi all'arco a tutto sesto — o a sesto rialzato su piedritti — con semplici sottolineature a listelli e a toro, per mezzo di materiali spesso provenienti dall'entroterra veronese, e lavorati per mano di quei lapidari⁸⁰, conferirono a quella struttura architettonica fondamentale della prassi laica della politica, e quindi degli affari, una nobiltà ancor sobria e priva di echi aulici e sacralizzanti. Questa associazione non poteva provenire da Costantinopoli, o da una cultura di ispirazione bizantina quale fu, per secoli, quella islamica diffusa nel Mediterraneo: essa venne introdotta in Venezia dalla prossima terraferma, e trova le sue lontane origini nelle strutture elementari, tutte materia, geometria e funzione, dell'architettura ottoniana e salica, ancorché concepite in età di *renovatio* classicistica.

A breve distanza, al di là dell'incerto e mobile confine del ducato veneziano, fu dunque l'entroterra padano-adriatico a fornire esempi rilevanti, dovuti ai grandi insediamenti monastici e agli edifici espressivi delle libertà comunali. Fra i primi appare un modello prevalente: quello del

palatium abbaziale di lunga facciata e modesta profondità, articolato sui due livelli di un portico pedepiano e una loggia superiore. Il "palazzo della ragione" del monastero di S. Maria di Pomposa — lungo rettangolo laterizio di m 30,40 x 11,50 (= piedi ravennati 52 x 20, rapporto 1:2,64), con ampio fornice centrale, due serie di otto arcate laterali al portico terreno e cinque pentafore consecutive distinte da pilastri in loggia, gli archi a doppia ghiera con bardellone, scodelle ceramiche e tondi in laterizio sulle spandrilie, capitelli di vario spoglio — appare come struttura di più sicuro riconoscimento, forse la più antica (secolo XI)⁸¹. Le tracce leggibili nella cancelleria degli abati del monastero di S. Maria di Sesto al Reghena (attribuibili al XII secolo) lasciano intravedere i resti di una loggia continua forse di 25 finestre e quelli di un arcone di ingresso centrale (illeggibile risulta la probabile preesistenza di porticato), sì da configurare in unità stilistica piena adesione al modello pomposiano, del quale conservano anche i rapporti dimensionali di pianta (m 25,40 x 9,50 = piedi friulani 74 x 28, rapporto 1:2,67), mentre abbondano gli inserti ceramoplastici, forse anche per l'affermarsi di più bloccata consecutio degli archi, a sesto rialzato; e la tentata restituzione del *palatium abbatibus* del monastero di S. Giustina di Padova (ante 1178) nel corpo del lato sud del grande chiostro, non sicura nel prospetto per mancanza di residui apprezzabili



Fig. 18. Magazzino Errera a est del sottoportico di S. Silvestro, capitello su colonna, non in situ.

della loggia — proposta in una serie continua di 15 fori —, si presenta tuttavia nella più probabile icnografia (m 38,25 x 10,95 = piedi padovani 107 x 30,6, rapporto 1:3,5) come analoga distribuzione architettonica⁸².

Pur se si continuerà talvolta negli esempi più rilevanti di architettura civile di Venezia, per comodo o per sfoggio, a impiegare colonne antiche di recupero con capitelli di classica lavorazione, antichi o imitati, la svolta appare peraltro netta nella seconda metà del secolo XII: il nuovo capitello veneto a cubo scantonato, che più spesso si caratterizzerà con lieve profilatura sugli angoli suggerente la forma fogliacea, dilaga dagli edifici comunali della nuova *platea sancti Marci* nelle *domus magna*e della nobiltà mercantile come una moda civile, interessando con incalzante volubilità formale i porticati di riva come, e ancor più, le logge in solaio. Quel capitello dura nel gusto diversi decenni; poi, in teorica sequenza, come in parte mostrò il Ruskin, le foglie angolari si incurvano, si rovesciano, si trasformano in volute affrontate configurandosi a “becco di civetta”, si ingrossano a “foglia d’acqua”, e i lati del capitello ostentano roselline, stelle, scudi, croci, mentre collarino ed abaco si articolano in modanature sottili, e il cålato si gonfia alla base⁸³; le colonne si assottigliano, talvolta duplicandosi come nei chiostrì monastici, spesso trascelgono l’alternanza cromatica di bianco e rosa o bianco e rosso; e lo spartito architettonico complessivo, giovandosi della contemporanea evoluzione dell’arco, dal tutto sesto al sesto rialzato su piedritti (a “schiena d’asino”), all’assunzione della cuspide prima esterna poi anche interna, prima di sboccare definiti-



Fig. 16. Sottoportico di S. Silvestro: arco del portico del palazzo su capitello e colonna, in situ.

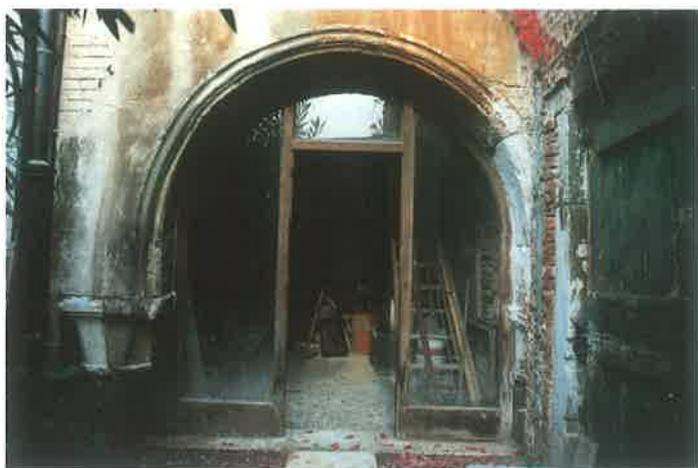


Fig. 17. Giardino di palazzo Errera a ovest del sottoportico di S. Silvestro: arco del portico del palazzo su capitello e colonna, in situ.

vamente nella (rara) forma ogivale e più spesso nell’arco gotico inflesso⁸⁴, dichiara progressivamente la propria scelta di sottile indifesa decoratività al posto dell’antica funzione strutturale. In questa fase della sua evoluzione esso configura una facciata che, anche per la riduzione delle *pecie de terra vacua* disponibili (che diverranno pressoché introvabili nel corso del XIV secolo), occupa un lato corto piuttosto che un lato lungo di fronte, e con il raddoppiamento dei solai e la dotazione di *mezadi de subtus* o *de supra* svilupperà poi un edificio più alto che largo, nel quale scompariranno per inutilità i portici d’acqua, e le logge, portate e non più portanti, si rapprenderanno in polifore, incastonate in muraglie dipinte.

Il palazzo dei patriarchi di Grado si colloca all’inizio di questa complessa evoluzione urbanistica, architettonica e scultorea. Gli anni della metà del secolo XII, che videro almeno una delle due edificazioni che lo composero in rapida successione, ben si sposano per la loro precocità con le rare forme di cui ci è rimasta documentazione. Il capitello a cubo scantonato in pietra d’Istria su colonna di granito semisommessa (sostenente un arco modanato a tori e scozie in rosa veronese) visibile nel sottoportico di S. Silvestro così come, al di là del muro, nel giardino dell’edificio Errera, ove ritrova a m 2,80 di distanza interesse sotto analogo arco un suo simile in identica collocazione, e il capitello di analoghe forma e dimensioni che abbiamo scoperto su colonna di pietra d’Istria di più recente posizionamento in un piccolo magazzino dell’edificio del 1653 a pochi metri di distanza⁸⁵, accertano che una fornitura di gusto romanico

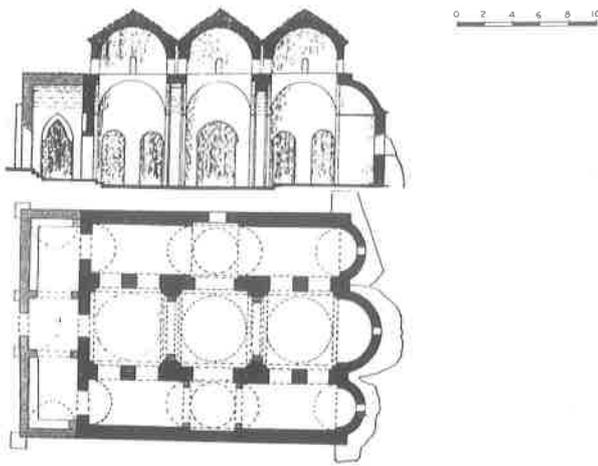


Fig. 19. Cipro, presso Nicosia: la Peristerona (A. Alpaio Novello, Grecia bizantina, Milano 1969, p.31).

dovette essere richiesta dal patriarca Dandolo (1156) ancora prima della costruzione delle Procuratie vecchie attribuita al doge S. Ziani. E le merlature riprodotte nel disegno del de'Barbari, riconoscibili nell'identica forma della cà Mazor dei Barozzi e in quella più precisamente tratteggiata dal Lovisa del Fondaco dei Turchi, concorrono a determinare, riteniamo entro il XII secolo, quell'elemento difensivo castrense convertito in fastigio palatino che probabilmente aveva trovato il suo prototipo sulla linea di gronda del primo palazzo di giustizia dello stesso doge.

Per la sua costituzione in pianta, ancorché come crediamo in due fasi costruttive molto vicine, il *palatium* dei patriarchi di Grado si propone dunque fra i prototipi di *palatia* veneziani del XII secolo (il *palazzo ad jus reddendum* sulla piazzetta, l'imitazione seriale *ad infinitum* delle Procuratie vecchie, forse il palazzo dei vescovi di Castello, forse gli altri due edifici del complesso ducale: il *palatium domini ducis* sul *rivolus de castello*, e il *palatium comunis* sul canale). E ad esso si riferisce, con riprogradiente contraddittoria *facies* aulica (la mirabile ripartizione proporzionale di portico e loggia, l'organica specularità delle torri laterali, la riacquisizione di volontà neoimperiale dei capitelli corinzieschi di gusto marciano — dopo la conquista costantinopolitana del 1204 — che il Demus ha chiamato *renovatio imperii*), la *domus magna* dei Palmieri da Pesaro (di loro proprietà attestata *ante* 1309) nota molto più tardi come Fondaco dei Turchi⁸⁶: mentre più si allontanano progressivamente dal tipo icnografico (per associarsi al gruppo di *domus magna* a facciata su lato corto esemplate sul modello delle chiese a pianta basilicale provviste di porticale o narcece) alcuni edifici del XIII secolo di cui ci tramanda memoria il de'Barbari (la *domus maior* dei Barozzi a S. Moisé, e una consimile *domus magna* a S. Polo), e gli stessi conservati edifici oggi detti cà Loredan e cà Farsetti.

Il moto evolutivo cui si assiste in questo contesto — all'inizio del quale si pone il *palatium* di S. Silvestro — è dunque quello di un'acquisizione sicura di strutture trilitiche romaniche della terraferma in architetture di lontana ascendenza carolingio-ottoniana (che già precedentemente erano state adottate con materiale ligneo sulle fronti acquee veneziane⁸⁷), e nella loro successiva evoluzione, architettonica e plastica, secondo le disponibilità spaziali e le funzioni pratiche possibili, che ammette influenze di nuovo classicismo nella fase più tarda; influenze peraltro marginali, e incapaci di ostacolare quell'evoluzione tutta ormai veneziana desinente nella *domus magna a statio* del

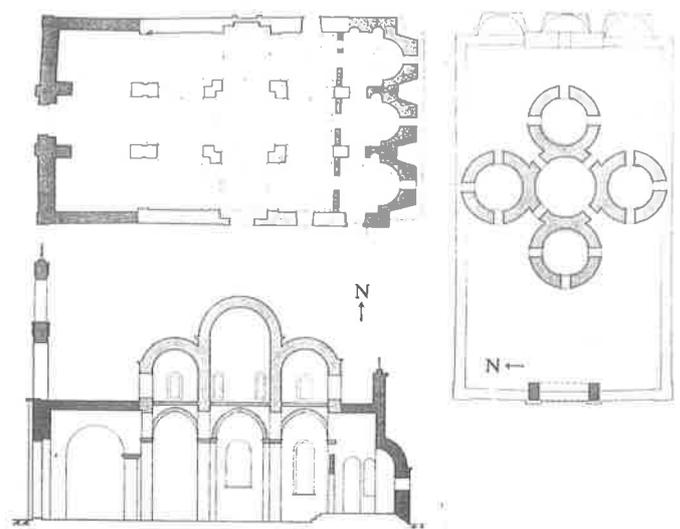


Fig. 21. Creta, Kunawi: Sottiros Christou, S.Nicola e S.Demetrio (K.Gallas-K.Wessel-M.Borboudakis, Byzantinisches Kreta, München 1983, p.380).

XIV e XV secolo, che trovò in un particolare trattamento del gotico europeo la sua cifra inconfondibile.

Non può essere peraltro motivo di sorpresa l'ipotesi emergente da questo studio, dell'associazione con un palazzo di cultura romanica di una cappella palatina di ispirazione bizantina, sia pur mediata attraverso l'esperienza marciana. Come appare da quanto esposto fin qui, essa si fonda essenzialmente su alcune notevoli evidenze, anche se esse non possono essere ritenute tali da trasformare l'ipotesi in certezza documentale, per effetto delle ripetute profonde manomissioni e trasformazioni che l'edificio poté subire a partire dal 1488. Ma pur con tali cautele, due culture si affacciano per il tentativo di restituzione di questa fabbrica: la prima è l'idea dell'imitazione di S. Marco, per la somma di valori simbolici e istituzionali di prestigio e potere che essa portava con sé, la seconda è la pratica — rientrando nell'esperienza che i mercanti veneziani maturavano soprattutto nel XII e XIII secolo — delle piccole chiese a croce greca inscritta dell'architettura deuterobizantina, che quei secoli proponevano in tutti i porti toccati dai loro viaggi.

Per quanto riguarda S. Marco non occorrono certo lunghe dimostrazioni. La forza di suggestione esercitata dalla basilica contariniana, che rappresentò improvvisamente un *unicum*, sia pur esternamente atteggiato in forme romaniche, rispetto all'usuale panorama ecclesiastico venetico antecedente l'XI secolo, dovette essere enorme, e non solo per il suo titolo e deposito patronale di classicità imperiale, mentre montava alla fine del XII secolo l'avversione per il potere costantinopolitano. I patriarchi, che dal IX secolo almeno fino al 1271 furono sempre eletti in seno alla nobiltà veneziana⁸⁸, e che come tutti dovevano sottostare al rito dell'investitura ducale in S. Marco, per mano del primicerio, con la formula "*per Deum et sanctum Marcum*"⁸⁹, ben conoscevano la potenza di quell'ambientazione, e a loro volta se ne avvalsero, per ereditare quell'aura finché poterono, e fruirne nei loro difficili rapporti con l'episcopato castellano. Ma anche l'aspetto imitativo delle forme architettoniche vulgate nell'ecumene bizantina dovette essere rilevante. Anzitutto occorre ricordare che i patriarchi ebbero fin dal 1107 in dono dal doge Ordelafo Falier la chiesa di S. Archindano in Costantinopoli⁹⁰, e ampliarono nel 1206 le loro possessioni quando il "podestà veneziano di

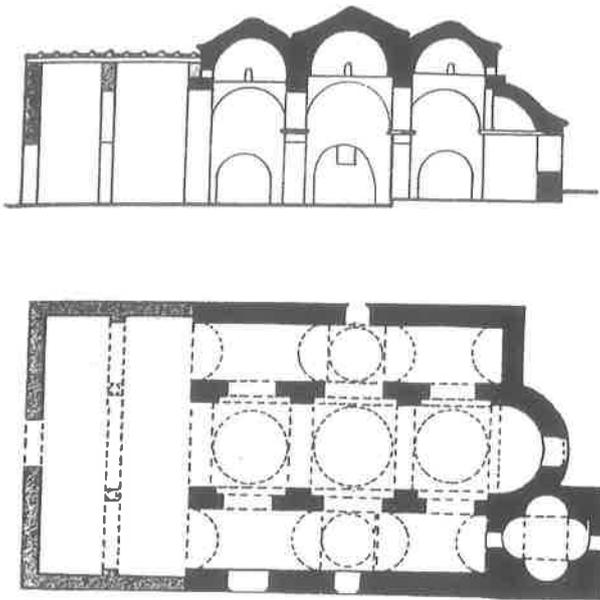


Fig. 20. Cipro, Hieros Kípos: la Parascève (A. Alpago Novello, Grecia bizantina, Milano 1969, p.31).

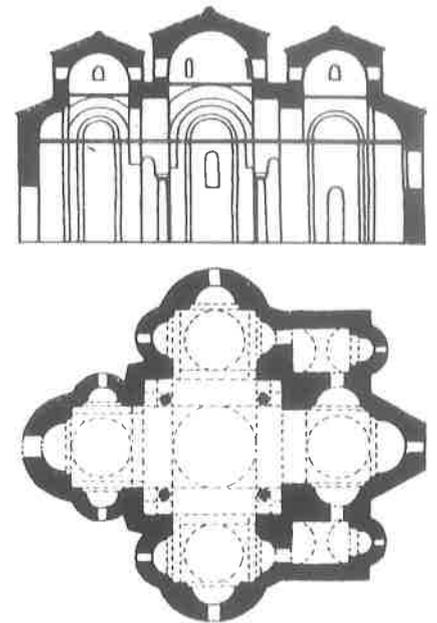


Fig. 22. Peristerai, presso Salonico: S.Andrea (R. Krautheimer, Architettura paleocristiana e bizantina, Torino 1986, p.414).

Costantinopoli Marino Zeno assegnò al patriarcato di Grado il perpetuo dominio di un lungo tratto di fabbriche e di terreni fuori dalle mura⁹¹. D'altra parte, sembra evidente in quei secoli la diffusione in Venezia di tipologie greche: non solo a S. Fosca di Torcello, ma anche nella ricostruzione *in capite brolii* di S. Geminiano, e nelle chiese parrocchiali di S. Paterniano, S. Giovanni elemosinario, S. Maria Mater Domini, S. Bartolomeo, oltre che nel priorato di S. Giovanni evangelista dei Badoer si attestano per lunghe durate forme, tipi e proporzioni estranei alla cultura altoadriatica. Il tema è certamente impegnativo, oltre che incondito⁹², come del resto si può dire per tutta l'architettura veneziana pregotica⁹³. Ma i segni, vistosi e significativi, che da anni andiamo raccogliendo, non mancano per qualificare anche su questo terreno la stagione del sogno imperiale veneziano.

Così, le forme qui suggerite per la cappella dei patriarchi non appariranno improbabili o incongrue. Trattandosi di una cappella verosimilmente non aperta al pubblico, riservata a servizi di palazzo, sospesa a discreta altezza in intima comunicazione con la sala cerimoniale, essa dovette vivere una vita riservata (e separata dal formicolante mondo di traffici e scambi che penetrava perfino sotto di essa e sotto il palazzo, con le *stationes* concesse dai patriarchi a S. Silvestro, e da quei plebani poste a strumento di rendita): ciò che dà qualche spiegazione alla mancanza assoluta di notizie su di essa, dopo la sua celebrata consacrazione papale del 1177.

E anche l'insolita ferrea riserva posta su di essa dal Maggior Consiglio in occasione del finanziamento dei lavori del 1279 appare, in questo quadro, probabilmente appropriata, e conseguente — ancorché dimenticata nel 1488 — la delega a intervenire attribuita ai Procuratori di S. Marco.

Nel merito specifico delle soluzioni architettoniche la cappella, che ebbe forma di croce inscritta e si distacca nettamente dalle tipologie martiriali crociate del V-VI secolo, non costituisce *hapax* nella sua adattata imitazione marciana, poiché non mancano gli esempi nel mondo bizantino: la forma della copertura a cinque cupole in asse (come in S. Marco, che riflette però il motivo crociato liberò delle basiliche costantiniane e giustiniane del IV e VI secolo), invece che a quinconce, è insolita ma non ignota fra le chiese medio- e deuterobizantine, e si ritrova per esempio a Cipro (la Peristerona, presso Nicosia, la Parascévè di Hieros Kipos), a Creta (Sotíros Christou, S. Nicola e S. Demetrio di Kunawi) e, con iconografia tutta particolare, nella chiesa montana di S. Andrea a Peristerài, a nord-est di Salonico⁹⁴. E ancora una volta non può apparire improbabile la penetrazione nella Venezia di S. Marco di un tipo siffatto, se dobbiamo constatare l'eco nella S. Fosca di Torcello della cattedrale di Christiano in Trifilia e della Panaghia Lykodimou di Atene, come indicarono il Bettini e il Krautheimer⁹⁵, e, come indicai io stesso, l'ispirazione dell'arcaica S. Teodoro da modelli del mondo medio bizantino, da Nicea al Caucaaso armeno⁹⁶.

¹ Rilevanti, al riguardo, appaiono le acquisizioni di uno scavo stratigrafico condotto fra il 1994 e il 1995 in alcuni locali terreni del palazzo, verso il bacino di S. Marco, per la direzione di Maurizia De Min, e per altro verso, la tesi di laurea della mia allieva Anna Bortolozzi (1996), che ha utilizzato alcuni risultati di quello scavo in un contesto sia di nuova analisi di vecchie e spesso dimenticate osservazioni rese possibili da precedenti interventi di restauro, sia di acquisizione di documenti antichi inediti, traendone originali ipotesi sugli edifici pretrecenteschi.

² Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Mensa patriarchale*, b. 8; F. CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, Venezia 1749, IV, p. 144.

³ G. B. GALLICCIOLLI, *Delle Memorie Venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, Venezia 1795, IV, pp. 41-42. La notizia proviene da una cronaca fino al

1413; V. PIVA, *Il Patriarcato di Venezia e le sue origini*, Venezia 1938, p. 110.

⁴ F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII libri, con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa città fatte et occorse dall'anno 1580 fino al presente 1663 da d. Giustiniano Martinioni*, Venezia 1663, p. 551.

⁵ GIOVANNI DIACONO, *Cronaca veneziana*, in "Cronache Veneziane Antichissime", cur. G. MONTICOLO, I, Roma 1890, p. 143.

⁶ Ivi, p. 156.

⁷ Il prete Vittore di S. Silvestro succede al patriarca Pietro, che — riferisce ancora Giovanni diacono — muore nella chiesa veneziana di S. Giuliano, dove era in quel momento ospitato. Evidentemente, almeno nell'878, non esisteva sede gradense in Rivoalto: ivi, pp. 124-125.

⁸ ASV, *Mensa Patriarcale*, b.7 (Codice Diplomatico Veneziano [CDV], n. 172). F. Corner, *Ecclesiae Venetae*, op. cit., IV, pp. 1-2: "Ut ex antiquis documentis constat, Capella Omnium Sanctorum nuncupatur, interdum etiam S. Joannis sive Omnium Sanctorum et etiam S. Mariae Patriarcharum et Omnium Sanctorum titulo insigniebatur". C. Candiani (*Antichi titoli delle chiese*, in "Culto dei Santi a Venezia", Venezia 1965, pp. 99-131, a p. 126) nota che il titolo è identico a quello di Costantinopoli. Secondo V. Piva (*Il Patriarcato...*, op. cit., II, Venezia 1960, p. 85) la "chiesa intitolata a Tutti i Santi" fu eretta nell'850. Non è da escludere che la dedicazione a S. Giovanni documentata nel 1070 possa implicare la sua antica destinazione anche a battistero, non soltanto per i parrocchiani di S. Silvestro, ma anche — data la dignità di matrice di quest'ultima, per i fedeli delle parrocchie di S. Tomà, S. Luca, S. Stefano confessore, S. Ubaldo, S. Pantaleone, S. Bartolomeo, S. Polo, S. Margarita, S. Matteo, S. Paterniano, S. Canciano, S. Cassiano, S. Agostino e S. Giacomo dell'Orto, nel periodo intercorrente fra la metà di Quaresima e l'Ottava di Pasqua, secondo norme che erano in vigore ancora nel sec. XVI. (Archivio Patriarcale di Venezia, *Sezione antica, Catastico di S. Silvestro*, 29.03.1515).

⁹ Venezia, Archivio parrocchiale di S. Silvestro, b. 1 pergg. (CDV, nn. 173 e 175).

¹⁰ Ivi (CDV, nn. 172, 173, 175, 287, 356, 369). Si può notare che una *pecia de terra* risulta livellata dal patriarca Domenico (forse Cervonio) a Stefano Candiano q. Domenico *ante* 1087 (CDV, n.282). Potrebbe essere un nipote del patriarca Vitale Candiano del secolo precedente, che ci è noto anche per aver data in pegno nel 1083, e poi ceduto definitivamente al genero Domenico Selvo, figlio del doge omonimo, una proprietà in S. Bartolomeo (*Famiglia Zusto*, cur. L. Lanfranchi, Venezia 1955, pp. 5-17).

¹¹ F. CORNER, *Ecclesiae Torcellanae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae*, Venezia 1749, III, p. 185; D. RANDO, *Una chiesa di frontiera*, Bologna 1994, p. 123. Secondo G. Cappelletti (*Storia della Chiesa di Venezia dalla sua fondazione ai nostri giorni*, Venezia 1849, I, pp. 113-114) Giovanni III Gradenigo, già vescovo di Equilo, "fu il primo il quale fissasse stabilmente la sua residenza in Venezia".

¹² V. PIVA, *Il Patriarcato...*, op. cit., p. 110. G. CAPPELLETTI, *Storia...*, op. cit., pp. 114-115; V. PIVA, *Il Patriarcato...*, op. cit., p. 103.

¹³ Ivi, p. 123.

¹⁴ D. RANDO, *Una chiesa...*, op. cit., p. 220.

¹⁵ A. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza*, II, Venezia 1881, p. 125, n. 851.

¹⁶ G. CAPPELLETTI, *Storia...*, op. cit., I, p. 116; V. PIVA, *Il Patriarcato...*, op. cit., p. 123.

¹⁷ *Romoaldi II archiepiscopi Salernitani Annales*, in "M.G.H. — Scriptores", XIX, ed. G. H. Pertz, Hannover 1866, p. 453.

¹⁸ Ivi, pp. 453-454.

¹⁹ G. CAPPELLETTI, *Storia...*, op. cit., VI, Venezia 1850, pp. 100-107. L'elenco, trascritto da F. Olmo, è in mss.it. VII, n. 220 della Biblioteca Nazionale Marciana. Un altro ambiente utile per accogliere gli astanti fu forse la "saleta sive albergo magno", su cui si veda *infra*.

²⁰ R. FULIN, *Annali Veneti brevi tratti da un codice Vaticano*, in "Archivio Veneto", XII, 1876, pp. 335-349, a p. 339.

²¹ La consacrazione è ricordata da una lapide, indubbiamente posteriore, murata ora nella chiesa di S. Silvestro: "Ad honorem Beate Marie Patriarcharum et Omnium Sanctorum consecrata fuit ecclesia ista per Dominum Alexandrum Papam tertium die primo mensis novembris in festo Omnium Sanctorum MCLXXVII".

²² S. *Giorgio Maggiore. II. Documenti 982-1159*, cur. L. Lanfranchi, Venezia 1968, pp. 92-99.

²³ G. L. TAFEL e G. M. THOMAS, *Urkunden zur alteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante*, Wien 1856, I, n. 32, pp. 63-64.

²⁴ V. PIVA, *Il Patriarcato...*, op. cit., I, pp. 104-105.

²⁵ *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, cur. R. Cessi, Bologna 1931, II, p. 69.

²⁶ F. CORNER, *Ecclesiae Venetae...*, op. cit., IV, pp. 127-128.

²⁷ Ivi, p. 126. Per l'orientamento si veda anche *infra*, in n.74.

²⁸ Vittore Carpaccio, *La reliquia della Croce portata da Francesco Querini Patriarca di Grado [1367-1372] guarisce un ossesso*, Venezia, Gallerie dell'Accademia.

²⁹ *La pianta prospettica di Venezia del 1500 disegnata da Jacopo de'Barbari*, ill. G. Mazzariol e T. Pignatti, Venezia 1962.

³⁰ Per la ricerca e la trascrizione di un folto gruppo di documenti inediti compresi fra il XV e il XIX secolo, solo in parte qui direttamente utilizzati, ma fondamentali per la conduzione del presente lavoro, ringrazio l'amico dott. Giovanni Zambon.

³¹ ASV, *Mensa Patriarcale*, b. 8, n. 172.

³² "Volens meliorem facere conditionem infrascriptae proprietatis sive domus patriarchalis jurisdictionis suae...": ivi, n. 178.

³³ Ivi, n. 178.

³⁴ Ivi, n. 178.

³⁵ Ivi, n. 178.

³⁶ ASV, *Mensa Patriarcale*, b. 8, nn. 166 e 167 (CDV, nn. 3484 e 3485).

³⁷ Archivio Municipale di Venezia, 1845-49, X.6.25: G. Salvadori, *Pianta del muro di prospetto del grande caseggiato... di ragione della Mensa Patriarcale*, 1 luglio 1845: la calle, parzialmente chiusa, era divenuta una "corte".

³⁸ Gentile Bellini, *Processione della Croce in Piazza S. Marco*, 1496, Venezia, Gallerie dell'Accademia.

³⁹ ASV, *Mensa Patriarcale*, b. 49, *Liber affictuum*; b. 8; b. 41.

⁴⁰ ASV, *Mensa Patriarcale*, b. 49, *Liber affictuum*. La fonte di "super principaliori salla" sta in F. CORNER, "Ecclesiae Venetae...", op. cit., IV, pp. 127-128.

⁴¹ ASV, *Mensa Patriarcale*, b. 8, n. 177. Il patriarca si riferiva ("in aliqua parte") solo alla metà orientale del palazzo, che sovrastava le note *camere et stationes*. L'altra metà era stata affittata nel 1508 dal suo predecessore Lodovico Contarini a "Jacomo de Zuane filatoio" (ivi, b. 49, *Liber affictuum*).

⁴² ASV, *Mensa Patriarcale*, b. 8, n. 187, c. 25.

⁴³ Ivi, b. 41, f. V.

⁴⁴ G. LORENZETTI, *Un prototipo Veneto-Bizantino del Palazzo Ducale di Venezia*, in "Miscellanea di Storia dell'Arte in onore di Igino Benvenuto Supino", Firenze 1933, pp. 23-40, a p. 32. D. LOVISA, *Il gran teatro di Venezia, ovvero raccolta delle principali vedute e pitture che in essa si contengono*, Venezia, s.d. [1720].

⁴⁵ G. B. ARZENTI, *Veduta di Venezia a volo d'uccello (ex. sec. XVI-in. sec. XVII)*, Venezia, Civico Museo Correr.

⁴⁶ ASV, *Mensa Patriarcale*, b. 49, Libretto: documenti del 19 gennaio 1653, 17 dicembre 1655, 8 giugno 1658. L'attività di "naranzer" (venditore di arance) del Pesenti trova rispondenza, un secolo più tardi, in un disegno del 1747 del "proto Temanza Tommaso" (ASV, *Relazioni dei Periti*, b. 56, n. 25), nel quale anche la fondamenta antistante le "case del Patriarcato" è detta "della Pasina", e sull'angolo di essa, fra Canal Grande e rio di S. Silvestro, figura accanto a una "squazzera" (deposito di immondizie), sospeso sull'acqua, uno "stazio dei Naranzeri".

⁴⁷ Piedi veneti 66 = m 22,95; p.v. 54,5 = m 18,95. Si tratta della lunghezza e larghezza massime: la prima corrisponde alla fronte avanzata attuale, dall'angolo sul rio-terrà al pilastro est del sottoportico di S. Silvestro, la seconda comprendeva forse metà della corticella retrostante l'abside della cappella di Ognissanti.

⁴⁸ Si può p.e. confrontare la facciata attuale con il prospetto rappresentato nella tavola 9 de *Il Canal Grande di Venezia descritto da Antonio Quadri* (tavole di Dionisio Moretti), Venezia 1828: l'edificio odierno risulta accresciuto, per omogeneizzazione di facciata, con il corpo bifinestrato sovrastante il sottoportico. L'edificio del 1653 aveva ordinati i fori conservando autonomia alla parte orientale estrema, che nel disegno del de'Barbari risulta corpo a torre. L'accrescimento occidentale riproduce ora simmetricamente l'impaginazione della zona orientale. In altezza la fabbrica del 1653 venne elevata rispetto al palazzo patriarcale.

⁴⁹ ASV, *Mensa Patriarcale*, b. 49. Stampa, Flangini contro Giovannelli. Allegati. Avversari, n. 2. 20 marzo 1792.

⁵⁰ Ivi, Allegati. Avversari, n. 3. 6 maggio 1792.

⁵¹ Ivi, Allegato C. Preliminari. 13 marzo 1797. Vari altri atti fino al 23 maggio 1798.

⁵² Ivi, Querela tra i due contraenti. 26 novembre 1798.

⁵³ Nel 1828, come si può ricavare dalla citata opera di Quadri-Moretti, l'edificio occupava forse ancora il volume antico, ma erano probabilmente intervenuti lavori di restauro, con riduzione del costruito verso l'edificio Parenti, tali da garantirne la conservazione. La rifabbrica totale dell'edificio, oggi Errera, avvenne su progetto neogotico di Giovanni Sardi per la casa di Giuseppe Ravà nel 1906. Questa ricostruzione ha aumentato l'altezza, ma ha conservato all'estremo est un arco gemello di quello del contiguo sottoportico di S. Silvestro, con colonna semisommersa *in situ* e identico capitello.

⁵⁴ Ricordiamo che nel disegno del palazzo patriarcale la pianta del de'Barbari rivela una singolare contrazione della lunghezza, che configura una inesattezza del tutto insolita. Essa risulta evidentissima per la parte corrispondente all'edificio Ravà-Errera, che appare ridotto a 3 archi di portico e a 5 finestre. E' da ritenere infatti che la torre occidentale corrisponda all'edificio che dopo il 1500 ebbe la facciata avanzata fino al Canale, e ci risulta in successione di proprietà Contarini, Michiel, Mocenigo, mentre l'edificio seguente verso ovest sembra corrispondere all'attuale palazzo già Querini e Avogadro sul campiello della Pasina, detto anche cà del Papa.

Al riguardo siamo propensi a ritenere — senza aver trovato finora documentazione dirimente — che i due edifici suddetti abbiano fatto parte del complesso delle pertinenze patriarcali in un qualche periodo fra i secoli XII e XIV. Ce ne hanno fornito motivo alcune evidenze archeologiche, per lo più non *in situ* ma di apparente prima riutilizzazione, che peraltro tendono ad attribuire un grado di probabilità maggiore all'edificio disegnato come torre occidentale del palazzo nella pianta del de'Barbari. Una soluzione del problema è affidata a un'ulteriore ricerca.

⁵⁵ Che la *sala magna* non giungesse fino al rio di S. Silvestro sembra mostrare la netta differenza delle finestrate, per livello e per passo, della torre rispetto a quelle del palazzo.

⁵⁶ L'interno della *sala magna* poté così misurare c. 320 m²: eccezionalmente sufficienti per far sedere un centinaio di personaggi e ospitare in piedi circa 300 altre persone, che poterono peraltro in parte sostare anche nell' *albergo magno*. Si veda *supra*. Dopo il 1486 la *sala magna* risultò divisa fra le due metà dell'edificio, dando vita a due *porticus*. Successivamente (1584-1591) venne dimezzata anche in altezza.

⁵⁷ A calcolare la sommersione per circa 1 m delle colonne in oggetto si può pervenire in diversi modi, oltre a quello normoproporzionale qui esercitato. Una ricostruzione teorica dello scalone petrino, che portava al piano nobile, cioè al solaio sovrastante il porticato, può essere effettuata come già esposto sulla scorta del telero del Carpaccio, nel quale si contano dodici gradini della rampa superiore, e se ne possono sottintendere altri dodici per quella inferiore. Con 24 gradini da mezzo piede veneto si ottiene l'altezza di m 4,17, e sottraendo da essa l'altezza degli elementi architettonici considerati del sottoportico sopra il livello stradale attuale (0,44 + 1,48 + 0,50 + 0,70 = m 3,12) si ottengono ancora m 1,05, ossia la misura di sommersione della colonna, che risulterebbe quindi alta, come ipotizzato, c. m. 1,75 (= 5 p.v. o 6 p.r.). Si veda anche *infra*, in nota n.85. Nel 1983 (*Venezia Origini*, II, p.410, e n.148), nel contesto di un'indagine generale sull'elevazione dei livelli stradali veneziani, documentavo "sommersioni frequentemente dell'ordine di 60-80 cm", e, con riferimento al sottoportico di S. Silvestro, calcolavo un interrimento dell'unica colonna allora nota per "almeno 63 cm". Lo studio architettonico specifico qui condotto induce, come si è visto, a una notevole attendibile correzione in aumento. D'altra parte la differenza fra la quota *ante* 1888-1890 della pavimentazione della piazza S. Marco e la pavimentazione a *spicatum* del 1172 fu descritta da G. Boni (*Il muro di fondazione del campanile di S. Marco*, in "Archivio Veneto", XXIX, 1885, pp.354-368, a pp.354-355) in cm 72, e ricalcolata da G. Miozzi (*Venezia nei secoli. La Laguna*, III, Venezia 1968, p.449) in cm 80,5: ma in quel punto la pavimentazione attuale della piazza è appena superiore a cm 60 sul livello medio del mare, mentre risulta superiore a cm 90 sulla riva di S. Silvestro: dunque, a parità ipotetica di livello nel XII secolo, la misura di sommersione della colonna si quantificherebbe nuovamente in m 1,00-1,10. Un'ultima evidenza viene riferita in occasione della costruzione dell'edificio Ravà nel 1906: nello scavo del giardino, a pochi metri di distanza dal sottoportico di S. Silvestro, a circa -0,80, "si riscontrò un rovinoso pavimento di altinelle, che corrispondeva press'a poco alla risega di fondazione delle vecchie case demolite" (C. BULLO, *Il lento e progressivo abbassamento del suolo nella Venezia marittima*, in "Ateneo Veneto", n.s., XXX, I, 1907, pp. 166-212, a p. 187). Non è purtroppo nota la quota di allora del giardino, ma tenendo conto che si tratterebbe di un pavimento interno, il valore non è molto dissimile da quello qui proposto.

⁵⁸ L'altezza è complessivamente modesta, soprattutto perché è modesta l'altezza del piano terreno utilizzato a botteghe. Nelle *domus magnae* della nobiltà mercantile del XII-XIII secolo il piano terreno fu usualmente più alto (16-18 p.r.), come mostra la sua frequente suddivisione mediante solaio per ricavare degli ammezzati — *mezata de subtus* — e, in prosieguo di tempo, delle *domus de segentes*.

⁵⁹ G. B. SORAVIA, *Le chiese di Venezia descritte e illustrate*, Venezia 1822-1824, III, p. 191.

⁶⁰ Ivi, p. 206.

⁶¹ Ivi, p. 215.

⁶² Ivi, p. 223. Il patriarca Girardi, con la sua comunicazione " *Universis et singulis*" del 23 luglio 1486, aveva reso noto che " *emphiteosticavimus et ad livellum perpetuum concessimus*" alla Scuola o Fraternità di S. Rocco la " *domum sive locum patriarchatus*", " *tenendo Nos etiam Capellam Omnium*

Sanctorum que ibi est, ecclesie patriarchatus nostri, cuius etiam claves presidentibus dicte Schole assignamus et eam concessimus, quam alias concessimus Schole S. Nicolai de Tolentino pro certo tempore". Un testo un po' ambiguo, che sembra dettato da preventiva cautela contro eventuali contestazioni.

⁶³ F. CORNER, *Ecclesiae Venetae...*, op. cit., IV, p. 51.

⁶⁴ Ivi, p. 2.

⁶⁵ Ivi, p. 52.

⁶⁶ Ivi, p. 149. Il terremoto, del 26 marzo 1511, con violento epicentro nel Friuli, causò numerosi danni a Venezia, rovinando p.e. la cuspide del campanile di S. Marco, come dimostrano le variazioni nei tre stati della pianta del de' Barbari: "caddero a terra molti camini, merli e le statue che erano sopra la chiesa di S. Marco, causando qualche vittima; rovinò pure qualche casa" (M. BARATTA, *I terremoti d'Italia*, Torino 1901, p. 89). Il campanile di S. Silvestro, assente nella pianta del de' Barbari, era in effetti in fase di ricostruzione come mostra un accordo dell'ottobre 1492 fra la parrocchia e la Scuola di S. Alessandro, che elevandolo fino a una modesta altezza ("Quantum est domus nova supra porticum ecclesiae"), otteneva di potersi insediare al suo interno (Archivio Patriarcale di Venezia, *Sezione antica. Catastico di S. Silvestro*, c. 146). L'incendio del 10 gennaio 1514 dovette investirlo duramente, se anch'esso rientrò nelle premure della bolla del 1518. Un legato veniva destinato ancora nel 1527 da un Filippo Morosini "pro fabricis campanili dicte ecclesie" (ivi, c. 23).

⁶⁷ E', naturalmente, lo stesso muro comune fra il palazzo e la cappella patriarcale di cui parla il documento del 23 aprile 1486 (v. supra, n. 34).

⁶⁸ F. CORNER, *Ecclesiae Venetae*, op. cit., IV, p. 149.

⁶⁹ Archivio Patriarcale di Venezia. *Visite antiche*. 6 giugno 1581.

⁷⁰ Ivi, 1591.

⁷¹ Ivi, 15 novembre 1609.

⁷² F. SANSOVINO, *Venetia...*, op. cit., p. 186.

⁷³ Archivio parrocchiale di S. Silvestro, b. 3, *Carte dei contratti 1838*.

⁷⁴ Questa misura arcaica inviterebbe a ritenere che anche la chiesa precedente il 1422, di cui non si conosce la data di costruzione, fosse orientata con l'abside verso sud, postulando un orientamento corretto verso est in una fabbrica ancora anteriore.

⁷⁵ Si veda il rilievo restitutivo nel disegno di G. Rossi. Ringrazio gli architetti Guido Rossi e Gianna Sitran, il cui aiuto è stato decisivo in questo faticoso esercizio di restituzione, i dott. Giovanni Zambon, Alessandra Garofalo e Chiara Romanelli per la collaborazione offerta nel corso di numerose ispezioni negli attuali edifici di S. Silvestro. Esprimo gratitudine al parroco di S. Silvestro, e alla signora Margherita Errera, per la gentilezza con cui hanno accolto le numerose visite rispettivamente alla chiesa e all'edificio Ravà-Errera sul Canal Grande. Ringrazio analogamente i signori Morroni e la signora Orsoni, e la signora Biondi e il signor Renier della Ripartizione Economato del Comune di Venezia.

⁷⁶ La curva absidale della cappella risulta ben evidente nel Catasto Napoleonico (1808-1811) e nel Catasto Austriaco (1838-1842), e risulta scomparsa nel Catasto Austro-Italiano (1867-1913). In lavori recenti essa è schematicamente riprodotta da P. MARETTO (*L'edilizia gotica veneziana*, Roma 1960, t. 1 a pag. 28), ma ignorata da T. TALAMINI (*Il Canal Grande. Il rilievo*, Bologna 1990), che ricostruisce planimetricamente la zona del presbiterio-cappella secondo la situazione attuale in modo del tutto errato. In effetti, quanto è rimasto di essa (la semicurveda meridionale) è stato incorporato nel corridoio laterale della chiesa (che conduce da una porta laterale del presbiterio alla sacrestia e alle residenze parrocchiali) durante i lavori del Meduna. Neppure il rilievo aerofotogrammetrico della città riconosce questo particolare assetto, nascosto nella ripresa aerofotografica nell'ombra di un ristretto cavedio (*Atlante di Venezia*, cur. E. Salzano, Venezia 1989, f. 67).

⁷⁷ Una osservazione diretta della superficie interna del muro sud non è stata possibile. Tuttavia si è vista parte della faccia esterna, sia in un magazzino attiguo, sia in un piccolo cavedio lasciato libero forse nella ricostruzione del palazzo del 1653. In quel posto il muro comune fra cappella e palazzo, attestato nel 1486, rivela al piano terreno una apertura murata con mattoni moderni, probabilmente nel secolo scorso. Se ne evince che esistette una comunicazione fra *stationes* diverse, e si conferma altresì che la forma della cappella non potè essere a croce libera. Osservazioni e misurazioni sugli altri lati della cappella sono state effettuate, oltre che nell'ambiente sottostante il presbiterio, da tutti gli ambienti utili della proprietà Errera, dalla corticella pensile attualmente in uso al Comune di Venezia, che confina con il residuo della curva absidale, e dal sottoportico di S. Silvestro, che confina con la facciata della cappella.

⁷⁸ W. DORIGO, *L'edilizia abitativa nella "Civitas Rivoalti" e nella "Civitas Veneciarum" (secoli XI-XIII)*, Venezia 1993; Id., *Archeologia dell'architettura civile veneziana in età romanica*, in "Melanges Raymond Chevallier" ("Caesarodunum", XXVIII), II, I, Tours 1994, pp. 189-200; ID., *Le espressioni d'arte: gli edifici*, in "Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima, II, L'età del Comune", Roma 1995, pp. 803-862.

⁷⁹ Si veda in genere K. M. SWOBODA, *Römische und romanische Paläste*, Wien 1963. Aggiungerei il bell'esempio della Manecanterie nel quartiere episcopale di Lione. Buone ulteriori indicazioni in J. SCHULZ, *Wealth in mediaeval Venice: the Houses of the Ziani*, in "Interpretazioni Veneziane. Studi di Storia dell'Arte in onore di M. Muraro", ed. D. ROSAND, Venezia 1984, pp. 29-37, a pp. 34 e 36).

⁸⁰ Le prime indicazioni in questo senso si debbono a E. ARSLAN, *Venezia gotica*, Milano 1970, pp. 13-40.

⁸¹ M. SALMI, *L'abbazia di Pomposa*, Roma 1936, p. 84.

⁸² A. CALORE, *Il "palatium abbatis" di S. Giustina. Sec. XIII*, in "I Benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli", Padova 1980, pp. 45-54.

⁸³ J. RUSKIN, *The Stones of Venice*, London 1874: II, t. VIII; III, t. II. In molti casi l'autore riteneva indifferentemente questi capitelli bizantini o gotici.

⁸⁴ Si ricordino, anche per questa sequenza, le esemplificazioni del Ruskin (ivi, II, t. XIV).

⁸⁵ I capitelli identificati nel complesso patriarcale sono i seguenti: 1) sottoportico di S. Silvestro: a cubo scantonato, con collarino a listello e abaco con piccolo toro di base, pietra d'Istria, cm 50x63; 2) giardino di palazzo Errera: a cubo scantonato con sommaria profilatura bisettrice fogliacea, collarino a listello e abaco con piccolo toro di base, pietra d'Istria, cm 48,5x59; 3) magazzino Errera a est del sottoportico, su piccolo cavedio: a cubo scantonato con sommaria profilatura fogliacea, borsa alla base senza collarino, abaco con toro e scozia, pietra non riconosciuta, cm 37,5x52 c., su colonna non *in situ*; 4) un altro capitello, si presume simile a 1), di cui è gemello, sappiamo murato con la relativa colonna, *in situ*, all'interno della struttura muraria che interrompe l'arco del sottoportico; 5) rio-terrà di S. Silvestro: calato ad acanto a due ordini e gallone fitomorfo, senza collarino, abaco a due vimini, pietra d'Istria, cm 42x45, non *in situ*: potrebbe provenire dalla cappella, è di fattura e disegno molto simili a uno dei capitelli della vicina chiesa di S. Giacomo di Rialto, databile all'età del doge Domenico Selvo (1070-1084). Alcuni altri capitelli sono stati osservati negli edifici contigui di cui alla nota 54. Altre colonne erano ancora nel secolo scorso ubicate all'aperto, davanti al palazzo: le indica un disegno tecnico comunale presso l'Archivio Storico Municipale (1845-49, IX.5.5): "Stanti di pietra, uno del diametro medio di m 0,53, e l'altro di m 0,56, il primo lungo m 1,80, l'altro m 1,65". Queste misure ben si accordano con quelle *in situ*, già considerate in particolare con riferimento alla loro parziale sommersione (v. nota n. 57).

⁸⁶ A. SAGREDO e F. BERCHET, *Il Fondaco dei Turchi in Venezia*, Milano 1860: testamento di Angelo da Pesaro del 15 giugno 1309, a pp. 36-39.

⁸⁷ Un esempio significativo è offerto da una casa costruita nel 1069 da Giovanni Aurio su terreno concesso sul Canal Grande dal monastero di S. Benetto:

"*unam mansionem ligneam in qua sunt duo solarii et una porticus per latitudinem ipsius mansionis constructa*" (ASV, CDV, n.171).

⁸⁸ Dopo di allora, la frequentissima scelta di religiosi di provenienza non veneziana, certo per decisione o *placet* del governo, esprime una probabilmente voluta decadenza netta del ruolo nel contesto istituzionale.

⁸⁹ L'*investitio* non rappresentava davvero un'esaltazione della *potestas* patriarcale: il patriarca doveva svolgere durante la messa in S. Marco, di fronte al doge, un "*brevem sermonem in exaltatione ducatus Veneciarum*", ascoltare poi, genuflesso, l'accettazione della sua nomina da parte del primicerio "*nomine et pro parte... domini ducis*", e ricevere quindi dal doge, "*cum uno anulo suo ligato ad unam cordam rubeam sericam*", l'investitura "*de bonis temporalibus existentibus in ducatu Venetorum*", che spettavano alla sua giurisdizione. Recitano i *Commemoriali* (ASV, r. 9, dell' 11 maggio 1399) che il nuovo patriarca Pietro "*Volebat solaciose ipsum anulum desligare a corda et tenere pro se, sed non potuit*".

⁹⁰ V. n. 23.

⁹¹ G. CAPPELLETTI, *Storia...*, op. cit., p. 119.

⁹² Si vedano al riguardo alcune prime ricerche condotte in W. DORIGO, *Venezia Origini*, Milano 1983, particolarmente a pp. 591-633.

⁹³ Rimando a due nuovi recenti lavori: W. DORIGO, *Exigentes, sigentes, sezenes, sergentes: le case d'affitto a Venezia nel Medioevo*, in "Venezia Arti", 10, 1996, pp. 25-36, e Id., *Caratteri tipologici, distributivi e strutturali delle domus magnaie veneziane prima dell'età gotica*, negli atti del Congresso Internazionale "L'Architettura gotica veneziana", svoltosi a cura dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti nel novembre 1996 (in corso di stampa).

⁹⁴ G. A. SOTIRIOU, *Les églises byzantines à Cypre à cinq coupoles et leur place dans l'histoire de l'architecture byzantine*, in "Atti del V Congresso Internazionale di studi bizantini. Roma, 20-26 settembre 1936", II, Roma 1940, a pp. 401-409; K. GALLAS, K. WESSEL e M. BORBOUDAKIS, *Byzantinisches Kreta*, München 1983, pp. 380-382; R. KRAUTHEIMER, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1986, pp. 414-415. Contrariamente a quanto pensava il Sotiriou — che conosceva solo le due chiese cipriote — la diffusione di questo tipo riguarda vastamente l'impero bizantino. Quel che appare singolare, nel piccolo gruppo qui proposto, sono per di più alcune titolazioni: *Paraskeuè*, il giorno della preparazione, è il Venerdì santo, "*quo Christus passus est*", e *peristerà* (colomba) è la *columba* "*in qua sacra Hostia reponebatur*" (DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, ed. nova, auct. L. Favre, II, Niort 1883, pp. 417-418). Che almeno tre chiese diverse nel mondo bizantino costruite dopo l'iconoclasmo, lontane fra loro, abbiano conservato siffatta comunanza di titoli significanti e di forma architettonica costituisce certo circostanza notevole, tanto più che esse — come avviene soprattutto per la *Peristerài* — offrono somiglianza tipologica con quel vaso sacro "*in Columbae speciem effictum, supra altare appensum, in quo pyxis ubi Dominicum corpus... asservari solet, includitur*". Il rimando è alla cosiddetta "lampada o bruciaprofumi" del Tesoro di S. Marco, che per l'iconografia delle sue decorazioni è stato giustamente ritenuto oggetto non sacro ("Venezia e Bisanzio". Catalogo della mostra, Venezia 1974, scheda n. 44, di A. NIERO; "Il Tesoro di San Marco", Milano 1986, pp. 245-251, scheda n. 33, di D. GABORIT-CHOPIN), ma che con la sua forma riproduce certamente una *columba*, cioè una *peristerà*: la quale non è una pisside (cioè un *artophòrion*, il "paniere" che serve a conservare il Corpo di Cristo in forma di pane, l'Eucarestia), ma il contenitore della pisside, quello che oggi si chiamerebbe tabernacolo del Santissimo Sacramento. E in effetti, nella sua prima citazione documentale del 1283, l'oggetto ("*quadam ecclesia argenti*") conteneva "*ampulla una de christallo in qua est Sanguis Salvatoris Nostri Jesu Christi*" (R. GALLO, *Il tesoro di S. Marco e la sua storia*, Venezia-Roma 1967, p. 20).

⁹⁵ S. BETTINI, *Aspetti bizantineggianti dell'architettura di Torcello*, in "Torcello", Venezia 1940, pp. 43-57, a p. 55; R. KRAUTHEIMER, *Architettura...*, op. cit., p. 440.

⁹⁶ W. DORIGO, *Venezia...*, op. cit., II, pp. 545-556.

PALAČA I KAPELA GRADEŠKIH PATRIJARHA U VENECIJI (1156-1451)

SAŽETAK

Gradeški patrijarh koji je imao jurisdikciju nad biskupijama Mletačkog dukata, nastanjuje se u gradu na lagunama najkasnije polovicom XII. stoljeća, u župi sv. Silvestra; njegova *domus maior* s kapelom postojala je ondje prije 1070. godine. Nazočnost i djelovanje patrijarha bijahu čestim povodom sukoba s političkim autoritetom duždeva i crkvenim autoritetom mletačkog biskupa nastanjenog u gradskoj četvrti Castello. Palaču gradeških patrijarha dao je, prema kronikama, podići patrijarh Enrico Dandolo 1156. godine, a isprave ju spominju već 1164. godine. U palači se 1077. godine zbilo povijesni susret cara Friedricha I. i pape Aleksandra III, opširno opisan u analima salernitanskog nadbiskupa Romualda.

Zgrada koja je prije opsežnih rekonstrukcija u XVII. i početkom XX. stoljeća podvrgnuta cijelom nizu pregradnji i preoblikovanja, u literaturi nije poznata. U tipološkom smislu, ta palača čijoj se sumarnoj rekonstrukciji teži uklapa se u skupinu palatinskih zdanja crkvenog karaktera — biskupskih i samostanskih — nazočnih kako na Zapadu, tako i u gornjojadranskom prostoru. Njezina izvanjska *facies* sadržavala je arhitektonske elemente i detalje arhitektonske skulpture na temelju kojih ju je moguće ubrojiti me-

đu najelegantnija ostvarenja svjetovne arhitekture grada u nastajanju. U njima su obilježja i elementi antičke tradicije, sačuvani na Istoku, na osebujan način vezani s oblicima i materijalima koje je, naročito djelovanjem veronskih klesara i graditelja, pružala romanička umjetnost u prostorima zaleđa.

Kapela patrijarha, posvećena svetoj Mariji i Svim Svetima, podignuta je, kao tipična palatinska kapela, na razinu velike dvorane palače. Prestala je postojati već prije XVI. stoljeća. Danas je uklopljena je u prošireni prezbiterij susjedne crkve sv. Silvestra. Kapela je uvelike preoblikovana 1279. godine. Tada, vjerojatno po uzoru na Sv. Marka, dobiva oblik petokupolne crkve s križnim tlocrtom, prema jednom ne toliko čestom tipu bizantskih crkvenih zdanja iz *Drugog zlatnog doba*, nadahnutih crkvama Konstantinovog i Justinijanovog vremena, od kojih su sačuvani primjeri na Cipru, Kreti i u Grčkoj. Njezin pokrov vidljiv je na planu Venecije Jacopa de'Barbarija iz 1500. godine.

U istraživanju su korišteni podaci iz poveće skupine neobjavljenih pisanih vrela koji omogućuju rekonstrukciju povijesti preoblikovanja sklopa (od XI. do XIX. stoljeća). Identificirani su brojni arhitektonski fragmenti, bilo da je

riječ o onima prona enim *in situ* (stupovi i kapiteli), bilo o onima do danas nepoznatima koje krije današnja svjetovna građevina-palimpsest. Interpretirani su i malobrojni raspoloživi slikovni izvori (među inima već spomenute ksilografije de'Barbarija i jedno veliko platno Vittorea Carpaccija), dakako u svjetlu rezultata pomnog izučavanja mjernog sustava svekolikog sklopa u kojem su, zajedno s

ponekim zidovima, do danas sačuvane globalne dimenzije starije građevine.

Pokušaj tipološke i dimenzionalne restitucije palače i kapele od velikog je značenja za prepoznavanje i povijesno vrednovanje svjetovne arhitekture romaničkog razdoblja u Veneciji, ukazujući ujedno na primjer suživota oblika i poticaja zapadne i istočne umjetnosti.